SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

TRA RENDITA E INVESTIMENTI FORMAZIONE E GESTIONE DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Atti del terzo Convegno Nazionale Torino 22-23 novembre 1996



GIANPIERO FUMI

FAMIGLIA E PATRIMONIO NOBILIARE NELLA LOMBARDIA DEL SETTECENTO: I VISCONTI DI MODRONE

Oggetto delle pagine che seguono non è la gestione di un patrimonio nelle sue forme e nei suoi risultati, ma certe dimensioni parimenti connesse alla dinamica della ricchezza e appartenenti alla sfera propriamente familiare e sociale di un antico casato milanese, quello dei Visconti signori di Somma e conti di Lonate Pozzolo. Si tratta di un'impostazione consentita dall'esistenza di un ricco archivio della famiglia, che va presupposta a ogni ulteriore studio del suo patrimonio e che, focalizzandosi su alcuni aspetti "istituzionali" che regolano le acquisizioni e le devoluzioni della ricchezza, è sembrata utile per conoscere le condizioni di fondo entro cui si è dispiegata la sua fisiologia¹.

Quelli considerati in questo lavoro sono tre piani che della vita del patrimonio familiare mettono in luce orizzonti e tempi diversi. Riguarda anzitutto il tempo lungo la costruzione dinastica del casato. In secondo luogo si presterà attenzione al condizionamento delle appartenenze di ceto nelle scelte relative al collocamento dei figli e delle figlie, un ambito che si svolge nel tempo più immediatamente tangibile di una generazione. Il passaggio successivo concerne la destinazione *mortis causa* della sostanza familiare. Gran parte dei trasferimenti di beni immobili avvenivano proprio attraverso la successione ereditaria, anziché attraverso il mercato fondiario, per cui interessa cercare di chiarire, attraverso l'esame di un caso rilevante, i criteri e i vincoli che la caratterizzavano, il

¹ L'Archivio Visconti di Modrone (d'ora in avanti AVDM) è depositato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Istituto di Storia economica e sociale Mario Romani. L'archivio si compone di oltre 1.300 buste, di un migliaio di registri e di altre sezioni non cartacee, che coprono un periodo che dal secolo XIV giunge al XX e che riguardano soprattutto l'area lombarda, con solide propaggini nel Piacentino, nel Novarese sino alla Val d'Ossola, nell'Alessandrino. A denotare il presente lavoro come prima approssimazione al tema, vale tuttavia l'avvertenza che l'intera sezione dei *Registri*, molto ricca, è in corso di riordinamento. Per le stesse ragioni, i riferimenti alla letteratura storiografica sono stati ridotti all'essenziale. I valori monetari richiamati nel contributo sono in lire imperiali, salvo diversamente specificato. Per i dati d'età francese, si consideri che una lira italiana equivale a 1,3029 lire milanesi. I valori monetari e di superficie richiamati nel testo e nelle tabelle sono generalmente arrotondati, per semplificarne la comprensione.

rapporto che essa instaurava tra figli primogeniti e cadetti, il ruolo della donna all'interno di un sistema patriarcale di successione: ovvero le condizioni dalle quali discendevano non solo la concentrazione della ricchezza, ma la sua stessa forma.

1. ESTINZIONI FAMILIARI E RISCOPERTE GENEALOGICHE

I Visconti appartenenti al ramo che nel XVIII secolo assunse il marchesato di Vimodrone nel titolo e al cognome assommò quello di Modrone o Modrone Pirovano, nella storia del ceto nobiliare milanese sono paragonabili a numerose altre progenie dei Visconti quanto a dignità cittadina, mentre furono praticamente assenti dalle principali magistrature statali². Dal 1708 al 1796, in seno al Consiglio dei Sessanta decurioni (l'organismo controllato per cooptazione dal patriziato, che presiedeva al rinnovo delle cariche cittadine di Milano) incontriamo i rappresentanti di dodici diversi rami Visconti; mentre esponenti di altri cinque rami rivestirono il superiore incarico di vicario e provicario (o r. luogotenente)³. Più che mai in questo caso, dunque, è opportuno tenere presenti le

² Sino a tutta la dominazione spagnola, nessuno dei Visconti appartenente al ramo dei signori di Somma, conti di Lonate, detenne uffici regi di rilievo, diversamente dai "cugini" Visconti conti di Gallarate, marchesi di Cislago (in particolare con i marchesi Cesare e Teobaldo; quest'ultimo fu surrogato nel 1643 in seno al Consiglio segreto). Cfr. F. ARESE, Le supreme cariche del Ducato di Milano. I. Da Francesco II Sforza a Filippo V (1531-1706), in "Archivio storico lombardo", 97 (1970), pp. 59-106. Lo stesso si constata per il periodo successivo: cfr. IDem, Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca, 1706-96, ibidem, 105-106 (1979-80), pp. 535-598.

³ F. Arese, Elenchi dei magistrati patrizi di Milano dal 1535 al 1796. Le cariche della città di Milano. I. I Sessanta perpetui decurioni del Consiglio generale della città di Milano, in "Archivio storico lombardo", 84 (1957), pp. 149-199; IDEM, Elenco dei magistrati patrizi di Milano dal 1535 al 1796. Le cariche della città di Milano. II. I Vicari di provvisione, ibid., 91-92 (1964-65), pp. 5-27. Per fissare a una data la presenza delle diverse case Visconti nel patriziato milanese: secondo la "matricola" del patriziato cittadino ordinata da Maria Teresa nel 1768, tra le famiglie nobili che potevano aspirare a cariche civiche nella capitale dello Stato vi erano allora 10 diverse famiglie Visconti titolate, oltre a 6 famiglie Visconti nobili non titolate; un'altra dinastia fu ammessa al patriziato milanese negli anni restanti sino all'arrivo dei francesi. Nel complesso, preliminarmente a questa ricerca sono stati identificate oltre trenta dinastie viscontee di stirpe nobile, per la maggior parte residenti a Milano, solo in parte ammesse tra le schiere dell'aristocrazia lombarda e non tutte titolate. Il prospetto più ampio, anche se incompleto rispetto all'evoluzione delle molteplici linee familiari dei Visconti e non privo di errori e manchevolezze rispetto ai singoli individui, è ancora quello offerto da P. LITTA, Visconti di Milano, in Famiglie celebri d'Italia, vol. VII, Milano 1823-28, tavv. I-XX. Sfortuna vuole che le stirpi viscontee abbiano sì attirato un ampio interesse dei genealogisti sino al secolo scorso, rivolto però all'evoluzione di epoca medievale. In seguito, la stessa *Enciclopedia nobiliare* di Spreti e Azzi-Vitelleschi si è limitata a considerare una parte delle dinastie dei Visconti, e neppure tutte quelle ancora viventi all'epoca della sua compilazione. Negli scorsi anni Sessanta l'interesse per la genealogia si è sposato con il metodo della ricostruzione per famiglie elaborato dalla demografia storica. Per la Lombardia tale incontro produsse il noto lavoro di D.E. ZANETTI su La demografia del patriziato milanese nei secoli XVIII, XVIII, XIX, Pavia 1972, a cui collaborò Franco Arese Lucini (cfr. l'appendice: Genealogie patrizie milanesi. Ricerca su 23 famiglie, viventi o estinte dopo il 1815, dagli inizi del Seicento ad oggi). Si fece ricorso allora a una fruttuosa intersezione tra fonti anagrafiche parrocchiali e più appartati archivi familiari. Ma come già in passato, anche in questa occasione la complessità delle genealogie viscontee portò ad escluderle dal campione. La scomparsa di Arese non

relazioni genealogiche e di lungo periodo tra i soggetti indagati. Questa attenzione evita di perdere di vista l'orizzonte dinastico, in quella operazione sempre artificiosa rappresentata dalla scelta di singole *tranches de vie* in base alle quali ricostruire i caratteri di un patrimonio familiare: spezzoni intrinsecamente collocati all'interno della più ampia vicenda di un casato, e invece sovente schiacciati sull'aggregato visibile, sulle parentele più prossime, sulla ramificazione singola, supposta come autonoma solo per il fatto di essere identificata come tale per due o al massimo tre generazioni⁴. All'opposto, l'attenzione all'evoluzione dinastica previene il rischio di intestare al casato frazioni di patrimonio che invece hanno una propria, marcata individualità in capo a suoi singoli esponenti; rischio reso insidioso dall'immagine unitaria della famiglia trasmessa dagli archivi gentilizi⁵.

lascia supporre che simili lacune possano essere presto colmate per l'area lombarda. Diversi utili contributi d'interesse genealogico sui Visconti sono stati pubblicati da G.D. Oltrona Visconti nella "Rassegna gallaratese di storia ed arte", vari anni.

⁴ La questione si pone immediatamente considerando i libri contabili di registrazione domestico-patrimoniale. Come si avrà modo di rilevare più avanti, talvolta essi si riferiscono - ma non sempre con una identificazione esplicita - più che a singoli componenti dell'unico nucleo familiare, a parenti ormai autonomi tra loro che tuttavia lasciano indivisi i propri beni per lunghi lassi di tempo; in tal caso, quando giunge il momento della divisione effettiva della ricchezza goduta in comune, sorge la complicazione di valutare i frutti e le "consunzioni" da imputare a ciascuno, "aggiornando" gli stati patrimoniali a un'epoca diversa da quella dell'apertura di una successione. Il caso più frequente è quello di registrazioni che danno conto di porzioni di patrimonio i cui contorni rispetto all'intero patrimonio familiare sono complessi, salvo arrivare a chiarire le posizioni dei soggetti all'interno della storia lunga delle successioni. Soprattutto nel caso delle famiglie appartenenti ai ceti nobiliari, la pratica testamentaria si appoggiava largamente sulla predefinizione da parte del testatore di catene successorie ad infinitum, risolvendosi in quel proliferare di liti interne alle famiglie e tra famiglie e, conseguentemente, in quella frequenza di ricorsi all'ampia schiera dei "curiali" - notai, giureconsulti, magistrati giudicanti - tanto vituperata dai giovani Verri e Beccaria. Ovviamente, nella gestione quotidiana dei beni non è evidente l'intersezione tra beni "liberi", beni fedecommessi o singole loro porzioni; la difficoltà a distinguere si pone nelle ricognizioni patrimoniali più complessive.

⁵ Chiunque abbia una conoscenza anche superficiale di questo tipo di archivi sa coglierne non solo la natura estremamente stratificata, ma pure l'impronta dinastica che sovente li caratterizza. Un esempio è fornito dall'Archivio Visconti di Modrone. Insieme a una fisiologica sedimentazione di carte, la storia "viva" di questo archivio si è nutrita di accorpamenti e distacchi di cospicui nuclei documentari provenienti da o pervenuti ad altre famiglie. Gli interventi di riordinamento eseguiti nel secolo scorso da professionisti delle metodologie archivistiche hanno fortemente diluito l'individualità di numerose unità e serie costituitesi sino a tutto il secolo precedente, riportandole entro quadri complessivi di riclassificazione il cui significato ultimo è di proiettare all'indietro una immagine artificiosamente unitaria del casato attorno alla sua linea genealogica principale. Eppure lo studio dei documenti rivela immediatamente che, soprattutto nel caso delle serie intestate all'Araldica, ai Matrimoni e alle Eredità, ci troviamo di fronte ad accorpamenti per materia di carte attinenti ai soggetti più diversi e, talora, privi di relazioni di parentela anche lontana. La serie volutamente più rappresentativa in questo senso è l'Araldica, costituita per raccogliere carte utili alla materia dei titoli nobiliari, facenti capo non solo a parenti in linea diretta o a discendenti di altri rami del casato, un tempo apparentati, ma anche ad altre stirpi (viscontee e non) e a persone di tutt'altra appartenenza familiare e di svariatissima colleganza con i diversi Visconti di Modrone, che tuttavia potevano interessare per qualsiasi evenienza storico-documentaria funzionale alla "politica" dinastica del casato. Ma questi interventi non risposero solo a necessità funzionali interne. Appoggiandosi a specialisti di archivi pubblici, questi interventi furono sensibili da un lato a conservare soprattutto i documenti inerenti il patrimonio, fondamento della sua ricchezza e del suo prestigio sociale, dall'altro a valorizzare le attestazioni celebrative del prestigio del casato (cioè le carte propriamente araldiche, quelle utile a ricostruire le linee di discendenza e

Nel sistema nobiliare vigente, l'estinzione di una linea genealogica e la sua sostituzione negli effetti nobiliari e patrimoniali discendeva dalla rottura della sua continuità maschile⁶. Questo evento era sempre in agguato, in una situazione segnata da alta mortalità infantile e generale e da una frequenza elevata del celibato maschile: tra gli stessi primogeniti e tra i cadetti, i quali non sposandosi erano sì esclusi da ogni futura pretesa rispetto al patrimonio "di famiglia", ma non potevano neppure soccorrere il casato nella malaugurata ipotesi che al fratello primogenito mancasse l'attesissimo figlio maschio e legittimo. La litigiosità interfamiliare di carattere ereditario era pertanto fisiologica: e la conservazione "all'infinito" dei titoli, dei beni, delle ragioni feudali comportava sovente una particolare sensibilità per la lunga durata delle parentele. Questa poteva tradursi in una pratica genealogica privata, cioè in una memoria scritta delle connessioni dinastiche atta a evitare le dispersioni al di fuori del casato dei beni e delle ragioni che lo definivano⁷, e in una ricorrente esigenza pubblica a mettere ordine negli elenchi dei titolati, quale premessa per riformare i vari istituti della nobiltà8.

In età moderna si contano sette diramazioni collaterali⁹ della linea dei Visconti, signori di Somma e conti di Lonate, di cui si tratta in queste pagine¹. Tra di essi, i rami caratterizzati da un'identità genealogica e nobiliare più antica (che risale alla fine del XV secolo) sono quelli dei Visconti conti di Lonate Pozzolo (dal Settecento, Visconti Modrone), dei Visconti conti di Gallarate e

di parentela, nonché ogni memoria che rivelasse cariche pubbliche o altre posizioni di celebrità rivestite dai singoli). Riportato artificiosamente ad unità, fino a ignorare anche la più macroscopica distinzione tra fondi aggregati provenienti da altre famiglie o da distinti rami della stessa famiglia, l'archivio "di famiglia" offriva così un'immagine della storia del casato organica, unilineare, intessuta di rapporti con sovrani, pontefici e personalità della cultura (nell'immancabile serie degli *Autografi*). Depurata da testimonianze di scarso interesse dinastico – subito eliminate o semplicemente tralasciate nei programmi di riordino –, questa immagine assumeva anche un significato simbolico verso l'esterno, equiparabile al sepolcreto di famiglia.

⁶ Sul "difficile equilibrio" prodotto dal gioco incrociato della demografia naturale e della misogamia della classe patrizia (tradotta in uno sviluppo "primogeniturale" della discendenza) cfr. Zanetti, *La demografia del patriziato milanese* cit., pp. 54 sgg. e 68 sgg.; nello stesso volume si veda anche una cronologia delle estinzioni da metà Seicento in avanti, limitatamente a una parte delle famiglie patrizie decurionali di Milano (Arese, *Genealogie patrizie milanesi* cit., pp. A-253 sgg.). Per un confronto con altro ambiente, cfr. V. Hunecke, *Matrimonio e demografia del patriziato veneziano (secc. XVII-XVIII)*, in "Studi veneziani", 21 (1991), pp. 269-318.

⁷ Il tema è stato esplorato di recente: cfr. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

⁸ È questa una delle motivazioni all'origine del catalogo dei giureconsulti collegiati di Milano compilato dal Sitoni di Scozia (1706), di quello dei feudatari lombardi compilato dal Benaglio (1714), dell'elenco dei patrizi milanesi del 1769 redatto dietro richiesta dell'imperatrice. Cfr. F. Arese, *La matricola del patriziato milanese di Maria Teresa*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbaris, Bologna 1982, vol. III, pp. 325-361; P. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, pp. 340 sgg.

⁹ Escludendo le diramazioni minori, vale a dire quelle non proseguite oltre la seconda-terza generazione e non identificate da una specifica attribuzione nobiliare rispetto al ceppo familiare d'origine.

¹⁰ Si tratta della linea dei discendenti di Vercellino Visconti (sec. XIV), della stirpe di Uberto: cfr. LITTA, *Visconti di Milano* cit., tavv. XVI-XVII; G.D. OLTRONA VISCONTI, *Genesi e titolatura della Signoria di Somma*, in "Rassegna gallaratese di storia ed arte", n.s., 12 (1953), 1, pp. 9-26.

marchesi di Cislago, dei Visconti marchesi di Turano¹¹. Dalla seconda parte del Seicento alla metà del Settecento si estinsero (secondo uno schema patrilineare) ben quattro dei sette rami sopra detti¹². Anche i conti di Lonate Pozzolo corsero questo rischio: tanto Antonio Visconti (m. 1634) che suo figlio Antonio Coriolano (m. 1663) avevano avuto due soli figli maschi, e in entrambi i casi il secondo nato si era rivolto alla carriera ecclesiastica. Nel Settecento il rischio di una crisi dinastica si allontanò, per il maggior numero di figli naturali ad ogni generazione e perché il celibato maschile diminuì. Presero così consistenza nuovi rami collaterali, senza pregiudizio per la concentrazione della ricchezza del casato nel ramo marchionale. Queste vicende delle famiglie collaterali giocarono a favore dei Visconti Modrone?¹³ Certamente furono motivo di tentazione: il desiderio di subentrare nella loro successione, in particolare sui beni e sulle ragioni feudali (o loro singole porzioni) nell'antica signoria di Somma e sue pertinenze, diede adito a lunghe cause innanzi al Senato milanese, organo competente in materia sino alla sua soppressione nel 1786, quando la materia passò tra le competenze del R. Tribunale. Il conflitto era tra un'interpretazione dei fedecommessi che per individuare nei conti di Lonate Pozzo-

¹¹ Entro la metà del Cinquecento dai Visconti signori di Somma, conti di Lonate Pozzolo, gemmarono i Visconti di Arsago. Il ceppo dei Visconti consignori di Somma rimasto ancora senza altri titoli si divise in due fra Cinque e Seicento: da un lato i Visconti che ottennero il marchesato di S. Vito (ramo che nel XIX secolo sarà conosciuto anche come degli Ermes Visconti), dall'altro i Visconti marchesi della Motta (località attualmente Motta Visconti). Nella prima metà del Seicento dai Visconti marchesi di Turano si staccarono i Visconti di Lodi (senza altri titoli; entrarono a far parte del decurionato di quella città).

¹² I Visconti marchesi di Turano (genealogicamente più vicini al ramo visconteo dei conti di Gallarate, marchesi di Cislago, e a quello dei Visconti di Lodi) si estinsero nel 1672 (ultimo discendente il marchese Giovanni Carlo). Sempre considerando solo la linea maschile, nel 1716 si estinsero i Visconti conti di Gallarate, marchesi di Cislago (con il marchese Cesare); nel 1740 il ramo dei Visconti marchesi della Motta (con il marchese Emilio); nel 1751 i Visconti di Arsago (con Filippo Maria).

¹³ Se si allarga lo sguardo alle altre linee viscontee procedenti anch'esse dalla medesima stirpe di Uberto e discendenti rispettivamente da Ottorino e da Giovanni (sec. XIV: LITTA, Visconti di Milano cit., tavv. XIV-XV e XIX), la cronologia delle estinzioni di singoli rami familiari si allarga, ma la connessione con la linea dei Visconti di Somma è più indiretta. Si possono ricordare, per il periodo in esame, le estinzioni di un ramo dei conti di Sesto Calende (1656) e dei Visconti marchesi di S. Alessandro (1794). Un'altra confluenza di grande rilievo, anch'essa dovuta a mancanza di discendenti in linea maschile, riguardò il ramo dei Visconti Borromeo, conti della pieve di Brebbia, già erede in tutto o in parte di feudi e di beni di altre diramazioni viscontee (ad esempio dei Visconti conti di Besnate, estinti nel 1715). Nel 1750 la sostanza e i titoli di questa potente famiglia patrizia pervennero ai Litta, marchesi di Gambolò (da allora denominati Litta Visconti Arese) per effetto di due matrimoni con la prima famiglia, celebrati rispettivamente nel 1722 e nel 1745. Come conseguenza, a metà Settecento i marchesi Litta Visconti Arese erano tra i primi nobili in termini di proprietà fondiaria, con ben 60.000 pertiche milanesi (secondo l'elenco pubblicato da S. Pugliese, Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII, Torino 1924, pp. 76-77, nota 1) salite a ben 134.000 pertiche nel 1798 (ZANOLI, Il patrimonio della famiglia Litta cit., p. 345). Per la loro posizione nella graduatoria degli agiati milanesi a fine Settecento si veda la nota 44. Sull'evoluzione del casato e della sua ricchezza tra XVI e XVIII secolo cfr. l'ampia ricostruzione di P. ZANOLI, Il patrimonio della famiglia Litta sino alla fine del Settecento, in "Archivio storico lombardo", 98-100 (1971-73), pp. 284-346; per il periodo successivo G. Rumi, Scaccato d'oro e di nero. I fratelli Litta Visconti Arese negli anni della rivoluzione e dell'impero, in I cannoni al Sempione. Milano e la "Grande Nation" (1796-1814), Milano 1986, pp. 75-99.

lo i necessari sostituti non esitava a risalire nella parentela patrilineare per quattro-cinque gradi e più, e un'interpretazione che invece legittimava i discendenti più diretti, anche se in linea femminile, o altri sostituti al di fuori della famiglia. Di fatto, nelle lunghe azioni giudiziarie che impegnarono i Visconti Modrone nel Settecento prevalse la seconda interpretazione: così nel caso dell'eredità dei Visconti conti di Gallarate, estinti nel 1716¹⁴, e dei Visconti di Arsago, estinti nel 1751¹⁵.

2. IL COLLOCAMENTO DI FIGLI E FIGLIE TRA VESTIZIONE RELIGIOSA E ALLEANZA MATRIMONIALE

Trovar moglie a un figlio e maritare una figlia danno l'opportunità di stabilire relazioni non occasionali tra famiglie generalmente non apparentate. Il collocamento femminile, in particolare, per quanto apparisse a prima vista privo di
conseguenze sulla trasmissione ereditaria dei patrimoni, essendo la donna
estromessa in linea di principio dalla maggior parte dei diritti di successione,
ebbe importanza crescente nel XVIII secolo, quale spazio in cui i legami tra famiglie nobili e patrizie si consolidavano per scopi non certo trascrivibili nei
patti nuziali. Lontano dall'essere un affare privato, esso vedeva un vivo inte-

¹⁴ Nicolò Maria Visconti, dei conti di Lonate Pozzolo, era subentrato nella "Cameretta" (il Consiglio dei Sessanta decurioni di Milano) nel 1708 proprio dietro rinuncia di Cesare Visconti, dei conti di Gallarate, marchesi di Cislago. Sulle vicende giudiziarie che presero avvio nel 1716 e che contrapposero Nicolò Maria, il conte Giuseppe Scipione Castelbarco - marito di Costanza di Cesare Visconti e per essa erede del feudo di Gallarate, del titolo marchionale e del titolo di Grande di Spagna di prima classe; da cui l'assunzione del cognome Castelbarco Visconti – e il Luogo pio di S. Corona di Milano – a cui era andata la maggior parte dell'eredità lasciata dall'ultimo marchese di Cislago -, cfr. la documentazione in AVDM, cartt. I 122 e I 200. Tra l'altro Nicolò Maria chiedeva il rilascio dei beni e della giurisdizione di Somma e di Golasecca, forse pari a 1.350 p.m. di terreno, oltre a diverse case da pigionanti, fitti livellari, ragione del prestino e osteria, porzioni di altre ragioni fiscali. Ma l'eredità in gioco comprendeva anche crediti, denari, seta, grano, vino e altro per un valore di oltre 1,5 milioni di lire, allora già state oggetto di divisione tra gli ultimi Visconti d'Arsago e il Luogo pio di S. Corona. Per facilitare l'azione contro casa Castelbarco e recuperare gli effetti primogeniali, con fitti e frutti che ne erano derivati, ancora nel 1740 il marchese Giovanni Battista Visconti Modrone fece atto di rinuncia anticipata, a favore del fratello Carlo, del diritto a questa primogenitura (AVDM, cart. M 52). Rientra forse nella medesima strategia di Nicolò di acquisire diritti sul patrimonio dei Visconti di Gallarate la proposta avanzata nel 1714 di maritare il proprio primogenito Giovanni Battista con la figlia Joseffa del conte Giuseppe Scipione Castelbarco (lettera di Giuseppe Scipione Castelbarco a persona non identificata, Brentonico, 23 settembre 1714, in AVDM, cart. I 31).

¹⁵ La lunga controversia intrapresa dai conti Visconti contro i De Oltrona si chiuse quando il Senato nel 1765 sentenziò che l'eredità dei Visconti d'Arsago sarebbe passata alla famiglia nobile novarese, a cui si era da poco unita per nozze una Visconti d'Arsago (da cui il cognome Oltrona Visconti). Su tale controversia, vertente sull'eredità e sulla volontà testamentaria del capitano Filippo Maria Visconti, ultimo discendente del ramo, cfr. gli atti di causa in AVDM, cartt. I 129 e M 52.

Nell'economia nobiliare il collocamento delle figlie, ordinariamente privo di conseguenze patrimoniali rilevanti se non per le spese (prevedibili) connesse alla nuova sistemazione, poteva servire per il riflesso che sul casato meno importante scaturiva dall'aura dell'altra famiglia; oppure per guadagnare, tramite una più solida rete di conoscenze personali, le entrature indispensabili per accedere a corte, per ottenere un'onoreficenza che accrescesse il cursus honorum della propria

ressamento e una formale attività di mediazione da parte degli altri appartenenti al medesimo ambiente sociale¹⁷. Il collocamento matrimoniale delle nobili richiedeva generalmente investimenti elevati, ma non presentava rischi particolari per la conservazione della ricchezza nell'alveo della famiglia di provenienza (né produceva opportunità particolari di acquisire patrimoni altrui alla famiglia della sposa). Il vistoso aumento della nuzialità femminile a cui si assiste nel Settecento in seno al patriziato¹⁸ poneva piuttosto una questione di costi, poiché la spesa per una dote adeguata alla condizione aristocratica della famiglia della sposa era ben più elevata dell'impegno finanziario richiesto da una monacazione, e non esauriva certo tutte le spese matrimoniali¹⁹.

dinastia, per guadagnarsi privilegi di natura fiscale o partecipare a operazioni di finanziamento pubblico... L'importanza della parentela matrilineare è dunque assai più vasta del solo beneficio ottenibile dalla dote della sposa acquisita. L'importanza di una estensione "bilaterale" della parentela utile è stata evidenziata, ad esempio, rispetto all'accesso alle cariche della curia romana (cfr. R. AGO, Burocrazia, "nazioni" e parentele nella Roma del Settecento, in "Quaderni storici", 23 (1988), pp. 73-98). La crucialità delle scelte matrimoniali anche per la famiglia della sposa spiega la perdurante rigidità, nel Settecento, dei costumi che azzeravano o quasi la libertà individuale dei figli nelle famiglie nobili. Un caso assurto alla cronaca fu il (mancato) matrimonio di Paola Modrone con Carlo Ala Ponzone: svoltasi negli anni 1759-69, la vicenda provocò un conflitto che crederemmo interfamiliare, e che invece meritò l'intervento attivo di una parte dell'élite milanese e lombarda, nonché dello stesso governo e dell'imperatrice. Se ne veda una ricostruzione attenta anche ai risvolti culturali e istituzionali in A. Pizzocaro, La "gran guerra delle due dame". Relazioni familiari e ruolo della donna nell'aristocrazia lombarda a metà Settecento, in "ACME", 59 (1996), 1, pp. 3-26.

¹⁷ Svariate testimonianze di un simile interessamento provengono dal carteggio di Pietro e Alessandro Verri. Scriveva ad esempio il primo l'8 luglio 1778: "siamo a buon porto per dar marito alla seconda e ultima figlia Castiglioni [Francesca di Ottavio], mia cognata e nostra nipote". I passi successivi richiamano l'esperienza della vita monastica della ragazza e la sua conclusione, anche per intervento dei fratelli di Francesca, che poco dopo sposò il conte Galeazzo Visconti, dei signori di Albizzate. Di quest'ultimo Pietro annotava che "è stato in Roma; è ciambellano, non avrà trenta anni, famiglia cospicua; il suo palazzo è sull'angolo della strada di S. Bernardino, ed è giovane che ha del buon senso" (*Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, vol. XII, a cura di Giovanni Seregni, Milano 1942, p. 14). Per altri esempi cfr. F. PINO PONGOLINI, *Contributo alla biografia di Cesare Beccaria: le vicende economiche e patrimoniali della famiglia*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa. Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita promosso dal Comune di Milano [Milano, 15-17 marzo 1989]*, Milano-Roma-Bari 1990, pp. 616 sg. L'opera di mediazione nuziale svolta dagli esponenti del patriziato è spesso esplicitata nei contratti matrimoniali dei Visconti di Somma: se ne offriranno più avanti alcuni esempi.

¹⁸ Nelle sue implicazioni di ordine demografico, il cambiamento è già stato esaminato per diverse altre famiglie patrizie milanesi: ZANETTI, *La demografia del patriziato milanese* cit., pp. 59-60 e *passim*.

¹⁹ Cfr. nelle note che seguono alcuni esempi relativi a casa Visconti. In generale, per entrare nella maggior parte dei monasteri milanesi occorreva una dote di 4.000 lire, e altre 8-10.000 lire per corredo. Esistevano però monasteri con minori pretese (L. SEBASTIANI, *I monasteri milanesi nel periodo teresiano. Aspetti economici*, in *Economia, istituzioni, cultura* cit., vol. I, p. 213; per raffronti con altre situazioni cfr. M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1988², pp. 197-198). Per valutare quanto incidesse realmente una dote spirituale va però considerato che una sua parte poteva essere a carattere vitalizio e, quindi, era commisurata alla durata di vita della monaca. La minor spesa di una monacazione era spesso temperata dalle sovvenzioni concesse successivamente al monastero in cui la figlia si era ritirata (si vedrà più avanti, per esempio, come Teresa Modrone fu generosa di contributi in proposito). Quanto alla dote prevista per una figlia nubenda, andrebbe verificato in che misura e quando essa fosse effettivamente rilasciata alla famiglia dello sposo, non essendo sempre liquidata per intero nei termini previsti dai patti nuziali senza necessità di citazioni giudiziali. Su questa

356 <u>Gianpiero</u> Fumi

Assegnazioni dotali e celebrazioni di nozze vennero così a incidere maggiormente sui bilanci familiari dei Visconti, sia per l'incremento della nuzialità, sia per l'aumento della prolificità delle coppie, che almeno nel caso specifico metteva fine a una pratica riproduttiva molto misurata, soddisfatta non appena fosse stata garantita la continuità del casato tramite un erede maschio. Volendo indagare, per grandi linee, la sistemazione dei figli e la qualità delle combinazioni matrimoniali di cui i conti di Lonate Pozzolo furono attori tra l'inizio del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, risulta che a partire dai figli di Nicolò Maria Visconti e Teresa Modrone²⁰ si succedettero (in linea maschile) tre generazioni (tab. 1). Nel primo ventennio del XVIII secolo, tre delle cinque femmine avute da Nicolò Maria Visconti e da Teresa Modrone vestirono l'abito religioso²¹, rinunziando formalmente – come di consuetudine – a favore del padre e dei fratelli tanto a qualunque ragione sui beni familiari, quanto alla loro dote e ricevendo più modeste doti "spirituali" in forma di legati ai monasteri e di livelli, ossia di vitalizi destinati alla figlia in convento²². Va però rilevato, per inciso, che la stessa Teresa a partire dal 1715 diede forti somme per l'edificazione della chiesa della Visitazione, presso l'omonimo monastero milanese²³.

riluttanza a saldare i debiti dotali si vedano alcuni esempi in ZANOLI, *Il patrimonio della famiglia Litta* cit., p. 301, nota 29, dove una ragione è ravvisata nella cronica illiquidità che caratterizzava le casse delle famiglie anche più agiate. Per ogni genere di dote passiva sarebbe poi da assodare se alle convenzioni antenuziali si aggiungessero altre liberalità, a titolo di legato nei testamenti e nei codicilli successivi. Oppure, in caso di premorienza al marito poteva essere richiesta la restinuzione della dote alla famiglia di provenienza della sposa. Per la successiva trasformazione dell'istituto dotale e del suo significato economico, cfr. M. MARTINI, *Doti e successioni a Bologna nell'Ottocento. I comportamenti patrimoniali del ceto nobiliare*, in "Quaderni storici", 31 (1996), pp. 269-304.

- ²⁰ La dote per Teresa Modrone fu fissata in un contratto matrimoniale stipulato nel 1683, tradotto in istromento nel 1685 (l'anno del matrimonio); tuttavia i beni stabili furono rilasciati alla disponibilità del futuro marito già l'11 novembre 1683. Lo zio abate Giovanni Carlo Modrone mise a disposizione la somma di 120.000 lire tra fondi e case (in particolare tre possessioni fuori Milano) e altri capitali. La stessa sposa aggiunse alcuni capitali e crediti per complessive 72.000 lire, provenienti dalla dote materna e grazie alla rinuncia della sorella, entrata in monastero. Anche lo sposo Nicolò Maria, dal canto suo, secondo l'uso promise un conveniente aumento dotale (AVDM, cart. I 194).
- ²¹ Sembra che tutte le figlie di Nicolò e Teresa Modrone siano state educate nel monastero domenicano di S. Lazzaro, mentre i maschi abbiano frequentato a Roma il Collegio Clementino dei padri Somaschi. Paola Visconti, che era rientrata in convento nel 1699, a un sacerdote richiesto dal padre Nicolò di verificarne le inclinazioni dimostrò di essere "saldissima nel suo proposito (...) per quanto le rimostrai, per suo ordine e pur dell'ill.ma signora contessa donna Teresa sua consorte, mettendole avanti singolarmente la intiera libertà in cui la lasciavano" (don Girolamo Meazza a Nicolò Visconti, Milano, 11 settembre 1699, in AVDM, cart. I 31). Anche un'altra figlia di Nicolò, Giovanna, rientrò in quel convento nel 1712, ma ne uscì successivamente.
- ²² Nel testamento di Teresa Modrone (che morì nel 1721) venne disposto a favore delle figlie monacate un legato di lire 1.000 *una tantum* a titolo di dote e un assegno vitalizio di 300 lire. Nel caso di matrimonio, invece, la dote prevista era di 54.000 lire. Gli istromenti di "donazione o rinunzia generale" di tutti i beni, crediti, diritti ed effetti (previa dispensa del Senato) da parte delte tre figlie di Nicolò e Teresa, prima della loro professione religiosa, sono conservati in AVDM, cartt. I 146 e I 161. I rogiti che dispongono le doti matrimoniali delle altre due figlie sono rispettivamente nelle cartt. I 28 e I 22.
- ²³ Solo nel triennio 1715-17 Teresa Modrone Visconti avrebbe promesso cifre per complessive 69.000 lire (poi salite a 89.000 lire), tutte o in parte effettivamente versate negli anni sino al 1721, quando morì ("Status causae vertentis inter nob. dd. marchionem Alexandrum Modronum & com.

A parte il primo maschio, che si indirizzò alla carriera ecclesiastica, per gli altri figli di Nicolò Maria e Teresa emerge una marcata propensione di questa famiglia decurionale a muoversi nei confini della più stretta endogamia patrizia²⁴, tanto per i maschi quanto per le femmine: in tre casi su quattro – Seccoborella, Brivio e Cicogna – il coniuge appartiene a una famiglia decurionale²⁵. Tuttavia, mentre il prestigio sociale della famiglia del coniuge fu garantito a tutti i figli da accasare, l'eguaglianza di livello economico non fu sempre possibile. Di fatto, due matrimoni (di Carlo con Laura Maria Seccoborella e di Giovanna con Luigi Gaetano Brivio) sembrano avvantaggiare assai più i loro contraenti rispetto alle altre combinazioni²⁶.

Già dalla seconda generazione, quella dei nipoti di Nicolò Maria e di Teresa che entrarono nell'età adulta nei decenni centrali del Settecento, una decisione a favore della vita religiosa sembra rimessa a una valutazione più personale. Essa si presenta infatti con una frequenza decisamente inferiore: tra le nipoti (in linea maschile) di Teresa e Nicolò Maria, sei si maritarono e solamente una (del ramo cadetto) si fece religiosa. Entro questo aumento della nuzialità fem-

Philippum fratres de Vicecomitibus, cum nob. d. com. Carolo eorum fratre (...)", in AVDM, cart. I 135, ai punti 48, 52 e sgg.).

²⁴ La graduale (e mai del tutto compiuta) separazione del ceto decurionale dal resto del patriziato milanese costituisce uno dei motivi d'interesse di F. PINO, *Patriziato e decurionato a Milano nel secolo XVIII*, in "Società e storia", 5 (1979), pp. 339-378. Indichiamo come endogamica per questo strato al vertice della nobilità cittadina la tendenza a sposarsi tra appartenenti a famiglie del medesimo patriziato milanese, preferibilmente avendo da un lato e dall'altro qualifiche e posizioni paterne o comunque familiari che attestano un ruolo pubblico di qualche rilievo a livello civico (giureconsulto collegiato, membro del Consiglio dei Sessanta decurioni o del Tribunale dei Dodici di provvisione, Vicario di provvisione) o statale (senatore): cfr. la tab. 1.

²⁵ La quarta famiglia, dei Messerati, era titolare del feudo di Gugnano, Villarzino, Mairano e Casaletto. Fu ammessa al patriziato milanese nella persona dello stesso Giuseppe Maurizio, in anni successivi al suo matrimonio con Maddalena Visconti. A questa unione si giunse tramite i favori della duchessa Elena Visconti Berromeo, dei conti della pieve di Brebbia (cfr. le scritte nuziali in AVDM, cartt. I 22 e I 26). Luigia Castelli, che nel 1784 sposò Giuseppe Visconti Modrone (cfr. infra), era pronipote del marchese senatore Francesco Castelli e di Maria Ludovica Messerati. L'accordo di matrimonio tra Carlo Visconti e Laura Seccoborella, figlia di Giovanni Battista, dei Sessanta decurioni nonché membro del Consiglio segreto, fu concluso "coll'officiosa mediazione" del giureconsulto, decurione e senatore Giovanni Battista Trotti, e del giureconsulto Cesare Croce (cfr. il patto nuziale stipulato il 5 ottobre 1724 e l'istromento nuziale dell'11 novembre 1724, rog. not. Giovanni Francesco Lambertenghi, in AVDM, cart. I 33). Il ramo dei Seccoborella conti di Vimercate si estinse in linea maschile nel 1733 con la scomparsa del conte Giovanni Battista. Suo erede fu la figlia Giulia, sorella maggiore di Laura Maria Seccoborella, che era andata in moglie al ricordato Giovanni Battista Trotti e poi a un Cavazzi della Somaglia (ARESE, Genealogie patrizie milanesi cit., p. A-184). A sua volta, Luigi Gaetano Brivio, primogenito e dal 1723 marchese di S. Maria in Prato, ricongiunse su di sé e sulla propria discendenza l'intero patrimonio familiare, divenendo nel 1753 erede universale anche della quota del fratello (cioè dell'altra metà della sostanza della famiglia) (E. BELGIOIOSO, Storia e genealogia della famiglia Brivio, in Famiglie notabili milanesi, a cura di F. Calvi, vol. IV, Milano 1885).

²⁶ Si vedano le cifre del perticato fondiario posseduto dai Seccoborella e dai Brivio, a confronto con quello dei Cicogna, nel contributo di Claudio Besana in questo volume. Tuttavia negli "investimenti" matrimoniali (tra doti e controdoti) di cui alla tab. 1, non si nota tra i quattro figli di Teresa e Nicolò Visconti lo squilibrio lamentato da chi si riteneva messo in secondo piano. Cfr. le "serie di fatto" presentate dai fratelli Visconti sulla questione della divisione ereditaria, in cui si imputa a Nicolò Maria di aver sostenuto spese eccessive per nozze e per alimenti a favore di Carlo (a stampa, s.d., AVDM, cart. I 33).

NAMES OF THE PROPERTY OF THE P	anno della	etern konstruktorren en e	AND AND THE PROPERTY OF THE PR	posizione	posizione	dote (lire	aumento
discendente	eventuale "uscita" dalla propria famiglia	collocamento	posizione sociale	sociale del coniuge(*)	sociale del padre del coniuge(*)	milanesi)	di dote (lire milanesi)
I generazione: figli del c	onte Nicolò Maria e di	l generazione: figli del conte Nicolò Maria e di Teresa Modrone, del marchese Francesco (sp. 1685)	1685)				
Giovanni Battista (1693-1778)	(778)	veste l'abito religioso	aggiunge ai propri, nome e titolo di "Alessandro marchese (I) di Modrone"; abate; cavaliere gerosolomitano	1 1		, ,	•
Carlo (1694?-1752)	1724	sposa Laura Maria Seccoborella, del conte Giovanni Battista	ΓX		p.m.; LX; senatore	000.06	30.000
Filippo (1695-1768)	1730	sposa Caterina Cicogna, del conte Francesco	229		p.m.; LX		
Paola (?-1767)	rinuncia ai beni familiari nel 1701	monaca nel convento domenicano di S. Lazzaro (con il nome di Maria Teresa)	1	ı	ı	•	,
Maddalena	1710	sposa Giuseppe Maurizio Messerati, del conte Giovanni Francesco		p.m.	1	100.000	28.000
Giovanna (?-1755)	1717	sposa Luigi Gaetano Brivio, primogenito del marchese Cesare	dama dell'ordine della Crociera	GCC; XII	p.m.; XII; LX; Vic. provv.	120.000	30.000
Marianna	rinuncia ai beni familiari nel 1717	monaca nel convento di S. Lazzaro a Milano (con il nome di Cristina Teresa)				1	ı
Cristina	rinuncia ai beni familiari nel 1721	monaca nel Monastero della Visitazione della B. Vergine Maria ad Arona (con il nome di Antonia Teresa)		1	1	•	ı
II generazione (ramo pri	mogeniale): figli del con	Il generazione (ramo primogeniale): figli del conte Carlo e di Laura Secco Borella (sp. 1724)					
Giovanni Vincenzo (?-1798)	(80	veste l'abito religioso	proposto della Metropolitana di Milano	,	1	į	,
Francesco Antonio (1729-1792)	9-1792) 1755	sposa Marianna Fagnani, del marchese Federico	aggiunge ai propri, nome e titolo di "Alessandro marchese (II) di Modrone" (1778); ciambellano di casa d'Austria	1778);	p.m.; XII; LX; ciambellano di casa d'Austria	126.000	42.000
Teresa (1726-1805)	1748	sposa Sforza Brivio, primogenito del marchese Luigi Gaetano	dama della Croce stellata	LX; XII	p.m.; GCC; XII	108.000	15.000
Anna Maria (?-1775)	1758	sposa Pietro Antonio Fossani, primogenito del nobile Giuseppe			p.m.; XII	102.000	
Paola (?-1802)	1760	sposa Antonio Visconti d'Aragona, primogenito del marchese Alberto		GCC; LX; Vic. provv.	p.m.; GCC; senatore; Vic. provv.	120.000	24.000
II generazione (ramo caa	letto): figli del conte Fii	Il generazione (ramo cadetto): figli del conte Fili n po e di Caterina Cicogna (sp. 1730)					
Francesco (1741-1816)	ł	celibe	ciambellano di casa d'Austria	ı			ł
Nicolò (?-1808)		sposa Maria Imperiali (ramo di Francavilla), del principe Placido	GCC; LX; Vic. provv.; ciambellano di casa d'Austria		patrizio genovese		
Gaetano (1749-1813)	1795	sposa Aurelia Gonzaga, del principe Nicolò	ciambellano di casa d'Austria		patrizio mantovano	c	

Maddalena		sposa Giancarlo Morando, di Piacenza					
Cristina	1757	carmelitana scalza in S. Teresa (con il nome di Luigia Marianna)	1	1	1		
Margherita	1765	sposa Giorgio Antonio Olivazzi, primogenito del marchese Paolo Emilio		GCC; senatore	p.m.; senatore	84.000	20.000
Teresa		sposa Antonio Bendoni, del conte Cesare			GCC; senatore		
III generazione (ramo prin	ıogeniale): figli del ı	III generazione (ramo primogeniale): figli del marchese Francesco Antonio e di Marianna Fagnani (sp. 1755)	znani (sp. 1755)				
Giuseppe (Galeazzo) (1761-1800)	-1800) 1784	sposa Luigia Castelli, del marchese Francesco	aggiunge nome e titolo di "Antonio marchese (III) di Modrone" (1792); LX		p.m.; LX	240.000	78.000
Carlo (1770-1836)	1800	sposa Maria Kevenhuller, del principe Emanuele	marchese (IV) di Modrone (1800); duca (1813); cavaliere gerosolomitano; elettore del Collegio dei possidenti; ciambellano dell'imperatore Napoleone; ciambellano dell'imperatore d'Austria	dama di palazzo			
Laura (1766-1841)	1785	sposa Filippo Visconti Ciceri Bagliotti, primogenito del marchese Ermes (Visconti di S. Vito, poi detti anche Visconti Ermes)		229	p.m.; LX	120.000	39.000
Maria (?-1812)	1801	sposa Pietro Corcellet, "proprietaire-rentier" di Chambery		ı	f	120.000	
III generazione (ramo cade	etto): figli del conte	III generazione (ramo cadetto): figli del conte Nicolò e di Maria Imperiali					
Giambattista		celibe	cavaliere gerosolomitano	ì		1	1
Luigi		ė	ı	ı	1	1	1
Placido (?-1801)		celibe					
Caterina	1798	sposa Pompeo Castiglioni, del marchese Giuseppe Maria Castiglioni Stampa		capitano di gendarmeria	p.m.; LX; XII; ciambellano di casa d'Austria	000.09	24.000
la stessa	(dopo il 1809)	rimaritata con Gaetano Taverna, primogenito del conte Giovanni		deputato alla Provinciale	p.m.; fisico collegiato		
Carolina	1802	sposa Pier Luigi Vailetti Salvagno, del conte Pier Francesco, di Bergamo		ı	1	000.09	20.000
Anna	1805	sposa Vincenzo Calleri, del nobile Giovanni Giacomo, di Novi		1	1	000.09	20.000
Cristina	1808	sposa Gaetano Bisleri, di Antonio, possidente di Crema		1	1	70.000	26.000

(*) Sono segnalate l'appartenenza della famiglia al patriziato milanese (p.m.); l'appartenenza al Collegio dei nobili dottori giureconsulti (GCC); l'aver fatto parte (anche successivamente al matrimonio) di magistrature civiche a Milano. A questo proposito, ci si limita a rilevare le posizioni di natura vitalizia che solitamente davano adito ad altri uffici (LX = membro del Consiglio dei Sessanta decurioni; XII = componente del Tribunale dei Dodici di provvisione), oltre alla massima carica di Vicario di provvisione (Vic. provv.). Infine si segnalano i principali titoli onorifici.

360 <u>Gianpiero</u> Fumi

minile in seno alle famiglie nobili, a metà Settecento non si allenta affatto la propensione all'endogamia del patriziato di rango decurionale²⁷. Ma per i matrimoni dei nipoti di Nicolò e Maria, ora distinti in due diverse linee familiari, intervengono possibilità molto diverse tra il ramo primogeniale, privilegiato sotto il profilo patrimoniale e della collocazione sociale, e per questo assai più vincolato a rimanere nell'orbita dell'alto patriziato cittadino anche nelle scelte matrimoniali, e le diramazioni cadette, alle quali si proponevano forse maggiori gradi di libertà matrimoniale, non sempre destinata a convergere verso livelli inferiori della scala sociale. Era soprattutto per mezzo di quest'ultima e più consistente frazione del "mercato" matrimoniale di Milano, che le articolazioni interne ai suoi ceti nobili potevano essere meno rigide. Il collocamento dei figli ultrogeniti e dei loro discendenti costituiva uno spazio tendenzialmente più fluido, anche se all'interno di barriere cetuali caratterizzate pur sempre dal privilegio di nascita. Questa ragnatela di combinazioni matrimoniali, di "alleanze" potenziali o reali, costituisce un elemento che affianca e sostiene altri meccanismi di selezione e di ricomposizione sociale, come quelli di maggior evidenza pubblica costituiti dalla nobilitazione dall'alto, dalla cooptazione nel patriziato, dall'inclusione nell'alta burocrazia statale.

In effetti, confrontando il collocamento dei figli delle due diramazioni del casato, si rileva che i maschi di Carlo Visconti (il ramo dei Visconti "marchesi Modrone") si muovono nell'alveo delle alternative di sempre, scegliendo l'uno il celibato ecclesiastico e l'altro il matrimonio con una nobildonna di rango decurionale e di grande dovizia, una Fagnani²⁸. Invece tra i due maschi del conte Filippo (ramo comitale) nessuno veste l'abito religioso e i contratti matrimoniali investono famiglie patrizie forestiere²⁹.

Anche i matrimoni delle femmine appaiono condizionati da queste barriere interne all'aristocrazia. Nel primo dei due rami, gli sposi sono sempre di estrazione decurionale, recando nel cognome e nella ricchezza il calibro della casa

Nella tab. 1 ci si limita a indicare – in base ai precisi elenchi di Franco Arese – alcune precondizioni necessarie per accedere al governo cittadino (appartenenza della famiglia al patriziato, essere giureconsulto collegiato) e l'inserimento nel Consiglio dei Sessanta decurioni. Evidentemente, si tratta di indicazioni del tutto schematiche rispetto agli effettivi ruoli pubblici ricoperti dai soggetti considerati (il padre dello sposo e lo sposo) e di conseguenza alla loro posizione sociale. Non si deve dimenticare, tra l'altro, che la seconda metà del secolo vide un progressivo, irreversibile processo di ridimensionamento degli spazi di potere pubblico di cui il patriziato milanese aveva il monopolio, in aperto conflitto con l'autorità e l'amministrazione statale. Furono allora messi in luce gravi episodi di malversazione, spiegabili anche in ragione della consuetudine patrizia ad occupare cariche pubbliche delicate e lucrose. È questo il caso di Alberto Visconti d'Aragona, padre di Antonio, che in veste di provicario del Banco di S. Ambrogio fuggì nel 1766 dopo la scoperta da parte delle autorità di un pesante ammanco di cassa. Tradizionale punto di forza del patriziato nel controllo della finanza pubblica di Milano e dello Stato, anche in conseguenza di quel fatto il Banco di S. Ambrogio perse la propria sostanziale autonomia (A. Cova, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano 1972, pp. 125-126).

²⁸ Essendo tra le famiglie decurionali una delle meglio piazzate in termini di possesso fondiario: si veda in questo volume il contributo di Claudio Besana.

²⁹ Famiglie rispettivamente genovese e mantovana. In realtà, considerando che il matrimonio di Gaetano Visconti con Aurelia Gonzaga fu celebrato nel 1795, in un certo senso può essere assimilato ai matrimoni della "terza generazione" dei Visconti: e come tale verrà considerato più avanti.

Brivio (con cui il legame era consolidato)³⁰, dei Visconti d'Aragona³¹ e dei Fossani³²; per di più si tratta di casate che detengono un titolo marchionale (salvo l'ultima) e di sposi che, essendo i primogeniti, sono in attesa di essere investiti delle speciali prerogative connesse alla loro posizione³³. Al contrario, nel ramo

³⁰ Già nel 1651 si era avuta una convergenza matrimoniale tra i Visconti in discorso e i Brivio, marchesi di S. Maria in Prato: allora Paola Visconti (zia paterna di Nicolò Maria) era stata la prima sposa del marchese Luigi Brivio (giureconsulto collegiato, uno dei Sessanta di provvisione, Vicario di provvisione). Di conseguenza, per poter sposare nel 1748 Teresa Visconti con il cugino Sforza Brivio, fu necessario chiedere una dispensa a Roma. Per dotare quest'ultima figlia Carlo Visconti usò "la dispensa ottenuta nell'anno 1739 dal Senato eccellentissimo derogatoria delli fedeicomessi della Casa unitamente al sig. cavagliere gerosolomitano suo fratello" (minuta del patto antenuziale, s.d, in AVDM, cart. I 26). La legge aveva da tempo individuato nella costituzione di dote un limite al divieto di vendere i beni fedecommessi. Le scritture d'archivio non mancano di evidenziare tanto il forte interesse della madre Laura Seccoborella per questo accordo matrimoniale, quanto alcuni motivi polemici di Francesco Antonio nei confronti del padre. Il 29 gennaio 1748, "non potendosi conchiudere il matrimonio" predetto a motivo del fatto che padre e figlio Brivio "non vogliono assolutamente accontentarsi" delle somme messe a disposizione dal padre, dalla madre e dallo zio della sposa, e invece desiderando la madre "sommamente che questo matrimonio si facci per tanti motivi che mi persuadono esser questo un buon collocamento per mia figlia", la stessa si obbligava ad accrescere la dote; e "non essendo io sicura che ne meno questo nuovo accrescimento possa bastare per indure li detti signori marchesi padre e figlio Brivij a conchiudere il detto matrimonio, atteso che veramente la condizione e le circostanze dell'una e dell'altra famiglia esigono maggior dote", annunciava che il conte Francesco Antonio altro suo figlio avrebbe partecipato a un ulteriore aumento dotale a favore di Teresa. Nello stesso giorno, in effetti, nonostante la sua minore età Francesco Antonio si assumeva l'impegno di tale aumento ("tosto che sia in stato di poterlo fare") per levare ogni indugio a un matrimonio "già da qualche tempo trattato, e non mai stabilito per la tenuità della dote, che intende constituirle il sig. conte don Carlo mio padre, non ostante il suo riguardevole stato ben notorio a tutta questa città" e i diversi "cavaglieri amici e ministri che si sono interposti" (cfr. le scritture trascritte nell'istromento 22 marzo 1756, rog. not. Ludovico Antonio Galbiati e Giovanni Battista Bertuzzi, Milano, in AVDM, cart. I 26). Oltre ai ruoli segnalati nella tab. 1, il futuro marchese Sforza Brivio fu capitano della milizia urbana del terzo di Porta Ticinese (1742), priore del Monte di pietà (1747) e deputato dell'Ospedale maggiore. Nel 1796 "la tradizionale sua devozione ad idee che tramontavano lo indicò al rigore dei nuovi governanti, che lo tassarono il 3 messiodoro, anno IV (21 giugno 1796) colla contribuzione militare di lire 27.500, che doveva essere pagata alla cassa dello Stato nel periodo di un mese" (BELGIOIOSO, Storia e genealogia della famiglia Brivio cit.).

³¹ Come segnalato, Alberto Visconti d'Aragona, padre dello sposo, era stato chiamato molti anni prima da Carlo per tentare di risolvere i contrasti ereditari con i fratelli. Il matrimonio di Paola Visconti con Antonio Visconti d'Aragona – dopo il clamore suscitato dal fallito matrimonio della ragazza con un Ala Ponzone, della nota famiglia patrizia cremonese (*supra*, nota 16) – fu concluso grazie all'"opera et commendabili dexteritate" del conte Gaspare Ferdinando Po e del conte Luigi Trotti; cfr. l'istromento nuziale del 22 settembre 1760, rog. not. Ferrante Gariboldi, Milano (AVDM, cart. I 22). Negli anni Cinquanta il marchese Alberto Visconti d'Aragona sarebbe stato intestato di circa 20.000 pertiche milanesi, collocandosi in tredicesima posizione tra i nobili della capitale di cui nell'elenco di Pugliese, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia* cit., pp. 76-77). Sulle sue vicissitudini connesse alla cattiva amministrazione del Banco di S. Ambrogio cfr. la nota 27.

³² La tab. 1 si limita a fornire notizie essenziali sulla posizione istituzionale del padre di Pietro Antonio Fossani, il nobile Giuseppe. In aggiunta, va rimarcato che questa famiglia di origini mercantili aveva fatto parte del Consiglio dei Sessanta decurioni e aveva rivestito anche incarichi nelle magistrature statali. Le notizie sulla dote e la sua liquidazione sono ricavate da un confesso di pagamento in data 18 febbraio 1767, in AVDM, cart. I 22. Per l'adempimento dell'obbligo, gli zii di Anna Maria Visconti convertirono i luoghi di monte di Roma.

³³ A favore delle due figlie rimaste ancora nubili, Carlo Visconti Pirovano aveva previsto in caso di collocamento temporale una dote di 36.000 lire per ciascuna, "oltre la condecente scherpa" (corredo) del valore di 6.000 lire e un'ulteriore cifra che secondo l'usanza avrebbe disposto la madre; se questa fosse morta prima del matrimonio, il padre avrebbe aggiunto altre 12.000 lire. Al-

comitale le alleanze matrimoniali per le figlie furono più varie: a parte gli Olivazzi³⁴, assimilabili sotto ogni profilo alle famiglie appena ricordate, esse non disdegnarono anche la minore nobiltà cittadina³⁵. La crisi e la fine dell'"età patrizia" nella Milano del secondo Settecento è da intendersi come il riflesso di una più compiuta affermazione dello Stato nella sfera politica e amministrativa, piuttosto che di un mutato equilibrio tra i ceti, di un rinnovamento delle loro basi economiche o di un cambiamento profondo nella cultura delle élites³⁶. Anche nel sistema di relazioni matrimoniali che contribuiva a sostenere il suo primato economico e sociale, il patriziato conservò le consuetudini tradizionali.

Invece, nel passaggio tra Sette e Ottocento intervennero alcune non trascurabili novità nelle combinazioni matrimoniali di casa Visconti. Tra 1784 e 1800 il casato festeggiò cinque eventi nuziali: nel ramo principale del casato due "attivi" (vale a dire con ingresso della sposa) e uno "passivo" (con uscita della sposa)³⁷; in quello cadetto, rispettivamente, uno e uno³⁸. Tutte queste unioni

trimenti, in caso di collocazione spirituale "si dovrà fare la spesa solita che occorrerà, constituendo in questo caso a favore di quella o quelle che si monacherà o si monacheranno lire 100 imp.li per il livello et lire 200 a titolo di legato (...), a risserva se andassero in quelli monasteri che non si pratica dare tale livello (...) avertendo a chi aspetterà la collocazione in qualonque stato fare, che si osservi la pratica della nostra famiglia, che le figlie facciano la rinonzia a suo tempo in favore de loro frattelli esistenti e futuri, e suoi discendenti, sì rispetto al paterno, materno ed ascendenti, come a respettivi aviti e trasversali, con quelle formalità che si deve, et ancora con dispensa del Senato" (testamento dell'11 marzo 1752 cit.).

- ³⁴ Di origine alessandrina, gli Olivazzi erano stati ascritti al patriziato milanese nel 1734. Alcune notazioni in U. Petronio, F. Arese, *L'alta magistratura lombarda nell'età delle riforme*, in *Economia, istituzioni, cultura* cit., vol. III, p. 681, nota 97. In quegli stessi anni avevano ricoperto ruoli chiave durante l'occupazione gallo-sarda (C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme* (1706-1796), Torino 1987, p. 95). La scrittura preliminare di promessa nuziale e di asegnazione dotale stipulata tra le famiglie Olivazzi e Visconti in data 1° settembre 1764 è conservata in AVDM, cart. I 22; mediatore fu il nobile Paolo da Silva, giureconsulto collegiato, consigliere intimo attuale e consultore di governo nella Lombardia austriaca.
- ³⁵ Come i Bendoni. Nel "Teatro genealogico delle famiglie notabili milanesi", manoscritto milanese di G. Consoni, che data al 1739 con aggiunte successive, all'altezza dei due figli del conte Cesare Bendoni (di cui uno, appunto, sposò Teresa Visconti) è annotato: "questi non spacciano il titolo di conte per la tenue loro entrata, 1752" (cfr. la ripr. facsimile del manoscritto, parte I, [Genova 1987], p. 80).
- ³⁶ La "crisi" che coinvolge del patriziato milanese nel Settecento è presente nella letteratura secondo raffigurazioni dissimili quanto al tempo, alla durata e alla natura del processo. Una lucida insistenza sui limiti umani, culturali e sociali, che impedivano più profonde variazioni nella struttura del sistema economico milanese, che proprio nel secondo Settecento aveva trovato un più socialo equilibrio appoggiato sullo sfruttamento delle risorse interne, è proposta in M. ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*, ried. in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX. Scritti riediti in memoria*, Milano 1977, pp. 179 sgg.
- ³⁷ Attingendo dalle espressioni ottocentesche "dote attiva" e "dote passiva". Ma non vi è dubbio che la mutuazione è fin troppo estensiva, considerata l'importanza delle confluenze ereditarie da altre famiglie di cui i Visconti beneficiarono grazie ai legami matrimoniali stabiliti dalle donne del casato. In particolare, si ricorda quella che trasse origine dal matrimonio nel 1826 dell'unica figlia di Gaetano, Francesca detta Fanny, con Gaetano Ranuzio Anguissola Scotti, di antica nobiltà piacentina (del ramo degli Anguissola di Vigolzone, Folignano, S. Polo e Grazzano). Costui era primogenito del marchese Ranuzio Anguissola Scotti, creato conte da Napoleone I nel 1796. A motivo dell'estinzione in linea maschile della famiglia piacentina (Gaetano Ranuzio morì nel 1834; il figlio Filippo scomparve tragicamente nel 1870), per disposizioni testamentarie di Fanny i Visconti di Modrone conseguirono dopo il 1884 una parte rilevante del patrimonio di famiglia (ma non i titoli nobiliari).

38 Per la data dell'avvenimento, includiamo in questo computo e nell'analisi che segue anche il

coniugali significarono l'instaurazione di legami con famiglie che godevano dello stesso prestigio sociale dei Visconti, trattandosi in tre casi di famiglie appartenenti alla ristretta nobiltà decurionale milanese – i Castelli³⁹, i Castiglioni⁴⁰, i Visconti di S. Vito⁴¹ – e per di più detentrici anch'esse di un titolo marchionale. Il quarto caso riguardava una Gonzaga, della nota prosapia principesca di Mantova. Infine Carlo – prossimamente marchese di Modrone, di lì a qualche anno duca per concessione napoleonica – impalmò una Kevenhüller, di stirpe estranea nelle origini alla nobiltà della capitale lombarda, ma non meno illustre di quella.

Il contrasto con quanto avvenne dopo il 1800 non può essere più completo. Negli anni si presentò l'occasione di collocare altre quattro donne delle famiglie Visconti, ma tutte e quattro uscirono dai confini cetuali tradizionali per le loro famiglie e per marito presero nobili (o ex nobili) di provincia⁴² e anzi, nel-

matrimonio nel 1795 di un discendente di "seconda generazione" (ramo cadetto), vale a dire di Gaetano Visconti con Aurelia Gonzaga.

³⁹ Luigia Castelli fu l'ultima discendente in assoluto del suo ramo. Nella propria discendenza maschile ereditò sia dal padre (marchese Francesco Castelli, morto nel 1777) sia dai prozii card. Giuseppe Maria (morto nel 1779) e conte Giovanni Francesco. Il palazzo milanese dei Castelli, costruito a partire dal 1663 dal questore marchese Camillo in contrada della Cerva o Cervia, nel quartiere di Porta Orientale, fu ceduto ai Visconti Modrone (di cui divenne la residenza principale) nel gennaio del 1789, a compensazione di una parte del debito dotale. Ai fini dell'acquisto, alcuni anni prima fu chiesta al R. Tribunale l'autorizzazione a derogare alla minore età di Luigia e a tre vincoli fedecommissari esistenti, mediante l'impiego sul Monte di S. Teresa di una somma equivalente al valore di due di essi e la surroga di beni immobili non vincolati di valore pari al terzo fedecommesso.

⁴⁰ Si veda l'istromento dotale a favore di Caterina in vista del matrimonio con Pompeo Castiglioni, rogato il 14 marzo 1798, not. Felice Orrigoni, Milano (AVDM, cart. I 31). Allorché Caterina divenne vedova di Pompeo Castiglioni e si risposò in età napoleonica, scelse un Taverna, ovvero l'ultimo esponente di un ramo di una "fra le famiglie più antiche di Milano, fra quelle che hanno veramente la impronta del patriziato ambrosiano" (F. CALVI, *Storia e genealogia della famiglia Taverna*, in *Famiglie notabili milanesi* cit., vol. I, Milano 1875). A metà Settecento i conti fratelli Taverna figuravano al quinto posto tra i nobili milanesi in termini di possesso fondiario, con 36.000 pertiche milanesi (VIANELLO, *Il Settecento milanese* cit., p. 289). Aperta riprovazione per la divisione che i Taverna fecero del patrimonio del casato in sei o sette parti è manifestata da Pietro Verri in una lettera del 19 agosto 1795, in cui a proposito della "generazione nascente" lamentava il fatto che "un incautissimo egoismo [si è] sostituito all'illuminato amor proprio che ammetteva nel calcolo sentimenti di cordialità, benevolenza di famiglia e decoro della domestica società" (cit. in P. VERRI, *Lettere al fattore di Biassono*, introduzione e note di F. Pino Pongolini, Milano-Roma-Bari 1984, p. 20).

⁴¹ Mediatore del matrimonio tra Laura Visconti e Filippo Visconti Ciceri fu il marchese Giacomo Bagliotti Caimi. Il relativo patto nuziale fu rogato il 1° ottobre 1785, not. Agostino Perochio di Milano (AVDM, cart. I 31).

⁴² Per quanto riguarda il ramo cadetto dei Visconti, allo sposalizio di Carolina con il bergama-sco Pier Luigi Vailetti dei marchesi di Salvagno si giunse con la mediazione di Cesare Sormani (ved. l'istromento dotale stipulato il 29 gennaio 1802, rog. not. Federico Mussi, in AVDM, cart. I 31). Nel 1816 il Vailetti sarà eletto presidente del Consiglio comunale di Bergamo. Il matrimonio di Anna con Vincenzo Calleri fu conciliato da Teresa Ghilini nata Olivazzi, cugina della sposa. In prossimità delle nozze, non avendo "pronto il mezzo del pagamento" della metà dote convenuta, il padre della sposa dovette ricorrere a una sovvenzione (cfr. l'istromento di dote stipulato il 5 gennaio 1805, rog. not. Innocenzo Vallecchi e Gerolamo Della Croce, Milano, in AVDM, cart. I 31). Infine, si veda l'istromento dotale stipulato il 5 dicembre 1807 (not. Felice Orrigoni di Milano) per il matrimonio tra Cristina Visconti e il possidente cremasco Gaetano Bisleri; ai sensi del nuovo codice, per tale matrimonio fu prescelto il "regime dotale, esclusa perciò la comunione legale e con assoluta separazione dei beni" (AVDM, cart. I 31).

lo stesso ramo primogeniale, un ricco e non nobile *proprietaire-rentier* savoiardo⁴³.

Almeno per le famiglie residenti a Milano possiamo misurare approssimativamente il livello di ricchezza al volgere del Settecento, utilizzando le stime del "reddito annuo" fornite dall'amministrazione fiscale in occasione delle contribuzioni e dei prestiti forzosi della prima Repubblica italiana e cisalpina, che presero come base un elenco dei maggiori possessori di reddito redatto nel 1797. Nonostante si tratti di una misurazione alquanto sintetica del livello di ricchezza, essa permette di valutare la distanza relativa esistente tra gli agiati milanesi. Tutte le famiglie richiamate con cui i Visconti contrassero intese matrimoniali prima e durante l'età francese si collocano su livelli molto apprezzabili; solo chi si sentiva chiamato a ereditare di lì a breve una tra le sostanze più pingui di Milano – qual era il prossimo marchese Carlo Visconti di Modrone⁴⁴ – scelse una nobildonna di rango elevato, anche se meno dotata economicamente.

Ma l'occasione mette in luce soprattutto la grande distanza in termini di risorse economiche esistente tra i rami discesi in tre sole generazioni da Nicolò Maria Visconti e Teresa Modrone (tab. 2). Nonostante strategie matrimoniali sostanzialmente simili lungo tutto il corso del Settecento, e sebbene i cadetti assunsero posizioni di maggior spicco nella vita pubblica milanese (quasi che per essi la funzione pubblica agisse ancora come l'elemento identificativo per eccellenza del ceto di appartenenza)⁴⁵, il modo in cui la ricchezza originaria era

⁴³ Pietro Corcellet; per la dote costituita a favore della sposa Maria Visconti (cfr. tab. 1) si vedano alcuni documenti del 1801 in AVDM, cart. I 22.

⁴⁴ Nell'elenco dei 2.500 contribuenti "agiati" del Dipartimento dell'Olona elaborato nel 1797, il "reddito" del marchese Giuseppe Visconti Modrone (a cui subentrò il fratello Carlo, dopo la sua scomparsa avvenuta nel 1800) figura essere tra i più elevati e tra i più tassati della capitale:

lire italiane 300.000: conte Carlo Archinto, marchese Antonio Litta [Visconti Arese] (tra i nobili decurioni), conte Giovanni Battista Mellerio (tra i nobili non patrizi);

lire 230.000-250.000: marchese Giorgio Trivulzio (tra i nobili decurioni), conte Antonio Greppi (tra i nobili non patrizi):

lire 100.000-130.000: conte Giberto Borromeo, conte Vitaliano Bigli, marchese Giuseppe Visconti Modrone, marchesa Giustina Recalcati (tra i nobili decurioni), conte Lodovico Belgiojoso (tra i nobili patrizi), don Giuseppe Pezzoli, conte Antonio Somaglia, conte Carlo Castelbarco (tra i nobili non patrizi). Tutti gli altri (compresi tutti i tassati non nobili) figurano con livelli inferiori di reddito (elaborazione da F. Arese, Patrizi, nobili e ricchi borghesi del Dipartimento d'Olona secondo il fisco della I Repubblica cisalpina (1797-1799), in "Archivio storico lombardo", 101 (1975), pp. 131 sgg.). Nella tabella 2 non è stata ripresa l'attribuzione degli stessi tassati al gruppo sociale, in quanto anche dove Arese indica trattarsi di un soggetto "patrizio", per i nostri nominativi in realtà la famiglia è saldamente decurionale, talvolta nella persona del padre dell'interessato.

⁴⁵ Cfr. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca* cit., da cui risulta per il XVIII secolo un ritorno di questa linea dei Visconti – in particolare negli esponenti del ramo comitale – a una partecipazione continuativa al Consiglio dei Sessanta decurioni (dove essa espresse una presenza paragonabile a quella dei Visconti di S. Vito). Principalmente va ricordato il giureconsulto Nicolò Visconti (?-1808), primogenito di Filippo: per le numerose cariche da lui rivestite quale membro del Consiglio dei Sessanta decurioni, dal 1757 al 1796, cfr. F. Arese, *Il Collegio dei nobili giureconsulti di Milano*, in "Archivio storico lombardo", 103 (1977), p. 167. Sulla funzionalità dell'esercizio degli uffici amministrativi da un lato e del controllo del diritto attraverso la professione del giurista dall'altro, per la costruzione dell'identità stessa del ceto patrizio, cfr. C. MOZZARELLI, *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra '500 e '700*, in "Società e storia", 1 (1978), pp. 441 sgg.

stata ripartita e le forme della sua trasmissione si opponevano ancora a ogni diverso tentativo delle generazioni di far fruttare i propri talenti diversamente da quanto permesso dalle prerogative spettanti per nascita e dalle strettoie primogeniali.

Tab. 2 - Livelli di reddito stimati dall'amministrazione fiscale della Repubblica cisalpina, in applicazione della legge 22 ventoso a. VI, 12 marzo 1798: Visconti già conti di Lonate Pozzolo e famiglie collegate per via matrimoniale (1).

no	ome	nome del tassato	gruppo sociale	scaglione reddituale	reddito (lire italiane)	
<i>a</i>)	discendenza di Carlo Visconti Pirovano ma	rch. di Modrone				
-	Giovanni Vincenzo	lo stesso	patrizi	IV	12.000	
_	figli di Francesco Antonio Visconti Pirovano	o march. di Modrone:				
	m.se Giuseppe (2): sposa	lo stesso	decurioni	I	100.000	
	Luigia Castelli (1784)	Luigia Castelli	decurioni	III	22.000	
	Laura: sposa il co. Filippo Visconti Ciceri Bagliotti (1785)	Filippo Visconti Ciceri	patrizi	III	24.000	
	Carlo (2): sposa Maria Kevenhüller (1800)	Emanuele Kevenhüller	nobili	IV	12.000	
b)	b) discendenza del co. Filippo Visconti (rami cadetti) (3)					
_	Niccolò	lo stesso	decurioni	III	18.000	
_	Gaetano	lo stesso	patrizi	IV	12.000	
_	figli del co. Niccolò Visconti:					
	Caterina: sposa a) Pompeo Castiglioni (1798) b) Gaetano Taverna (dopo il 1809)	Giuseppe Castiglioni Costanzo Taverna (4)	decurioni decurioni		24.000 45.000	

Limitatamente ai matrimoni stipulati intorno allo stesso anno e ai residenti nel Dipartimento dell'Olona (almeno di uno dei due coniugi).

Fonte: elaborazione da ARESE, *Patrizi, nobili e ricchi borghesi del Dipartimento d'Olona* cit., in cui sono considerati solo gli aventi oltre 10.000 lire di reddito. La ripartizione dei tassati in scaglioni reddituali è ripresa da quest'ultimo studio e gli scaglioni adottati sono i seguenti: IV (da 10.000 a 16.000 lire), III (da 16.000 a 28.000 lire), II (da 28.000 a 45.000 lire), I (da 45.000 lire in su).

Anche il Teatro alla Scala, celebrazione tardo-settecentesca delle gerarchie sociali di un'età lontana dall'essere conclusa, sanciva nella ripartizione dei palchi come il divario tra famiglie consanguinee e affini si potesse tradurre in occasioni radicalmente diverse di relazione e di vita pubblica. Nel censimento originario dei proprietari dei palchi e ancora nei censimenti del 1805 e del 1815, insieme al ramo primario dei Visconti di Modrone (con due palchi) si incontrano notabili e casati che ai primi erano collegati per via matrimoniale: il marchese Federico Fagnani (anch'egli con due palchi), il marchese Sforza Brivio, il conte Emanuele Kevenhüller (con ben quattro palchi), il marchese Filip-

⁽²⁾ Dal 1801 Carlo appare negli elenchi al posto del fratello, Giuseppe Visconti Modrone.

⁽³⁾ Il limite di reddito minimo qui considerato spiega l'assenza dall'elenco di Francesco Visconti, altro figlio di Filippo.

⁽⁴⁾ Nell'elenco del 1797 è incluso anche Carlo Taverna (zio di Costanzo, morto nel 1800), con 16.000 lire di reddito.

po Visconti Ciceri. Invece dalla proprietà mel maggior teatro milanese è assente il ramo cadetto, nello stesso modo in cui sono assenti le altre famiglie con cui qualche suo elemento si è sposato⁴⁶. Ma più propriamente, sono le divisioni ereditarie dell'epoca che evidenziano per la discendenza del conte Filippo Visconti, assi patrimoniali di molto inferiori a quelli del ramo cugino⁴⁷.

3. LE ORIGINI DEI VISCONTI MODRONE: INTERSEZIONI FAMILIARI E CONGIUNZIONI PATRIMONIALI

Un diritto misogino escludeva largamente dalle successioni ordinarie tanto le spose entrate nella famiglia quanto quelle uscite. Le norme successorie e le pratiche testamentarie a cui faceva ricorso la nobiltà lombarda del Sei e Settecento non facevano sperare di accedere pacificamente a quote ereditarie di famiglie presso cui si era collocata una figlia in matrimonio, né queste famiglie dovevano temere di perdere diritti e ragioni a seguito di un matrimonio. A favore della moglie, una volta rimasta vedova, i testamenti disponevano al più benefici di usufrutto, raramente diritti di proprietà. Allo stato attuale delle conoscenze, generalmente la pratica testamentaria in uso tra le famiglie nobili milanesi in età moderna prevedeva uno spazio femminile nelle successioni solo nell'ipotesi in cui fosse precluso un diverso trasferimento mortis causa dei beni e dei titoli. Nelle successioni, frequentemente appoggiate sul fedecommesso individuo primogeniale come regola per la successione nel patrimonio di famiglia, l'istitutore del fedecommesso prescriveva che finché fossero presenti figli maschi naturali e comunque legittimi la linea femminile doveva rimanere esclusa dalla catena delle sostituzioni ereditarie. Solo in loro mancanza poteva eventualmente subentrare la prima figlia sposata, o la vedova risposata, ma esclusivamente come tramite per trasmettere l'eredità ad altra discendenza (ora sotto un diverso cognome paterno, a cui l'istitutore spesso ingiungeva di af-

⁴⁶ G. MARANGONI, C. VANBIANCHI, La Scala, Bergamo 1922.

⁴⁷ Un'indicazione indiretta su Nicolò Visconti è fornita nel testamento del 1814 di suo fratello Francesco in cui, nell'istante di concedere alla cognata rimasta vedova un vitalizio per aumento di vestiario, si accenna alle "pur troppo (...) note compassionevoli circostanze [della cognata], ma che non sono da me riparabili" (per la fonte, cfr. qui avanti). Riguardo al patrimonio del secondogenito di Filippo, Francesco (1741-1816), essendo rimasto celibe il complesso fu diviso tra i nipoti del ramo cadetto. Il complesso delle attività fu di 537.000 lire italiane, le passività di 493.000 lire italiane (si vedano l'ultimo testamento del 14 ottobre 1814, rog. not. Giuseppe Arpeggiani, Milano, in AVDM I 163; l'inventario della sostanza di Francesco, ibidem, cart. I 137; i prospetti analitici della divisione, ibidem, cart. M 52; la convenzione 26 gennaio 1817 con cui gli eredi approvarono la divisione, ibidem, cart. I 163). Migliore la situazione patrimoniale del terzo figlio di Filippo, il conte Gaetano Visconti (1749-1813): costui lasciò agli eredi maschi attività complessive per 774.000 lire italiane e passività per 99.000 lire ("Asse ereditaria lasciata dal fu conte don Gaetano Visconti, morto il giorno 26 settembre 1813", Milano, 31 dicembre 1813, in AVDM, cart. I 126). In quest'ultimo caso, spicca l'entità dei capitali finanziari collocati sulla piazza londinese: in valore reale i "capitali consolidati su monti di Londra" compongono ben il 65% delle attività (nulla a che vedere dunque con i modesti capitali impiegati dallo stesso Gaetano nel Monte Napoleone in Milano, meno del 4%), da confrontare con il 25% rappresentato dal valore capitale dei beni immobili (case in Milano, in piena e in nuda proprietà, e possessioni).

fiancare il proprio)⁴⁸ nella quale patrimonio e titoli riprendevano a seguire la normale sequela. Per di più, nonostante l'eccezionalità e la temporaneità della successione in capo alla donna secondo gli schemi testamentari, neppure in questo caso di "estinzione" della famiglia d'origine le era permesso di subentrare pienamente nelle ragioni e dei titoli "di famiglia". Piuttosto si ammetteva che dall'interruzione della linea maschile traesse qualche beneficio patrimoniale un ente morale, laico o ecclesiastico. Nell'alternativa tra la definitiva devoluzione dei beni di famiglia a un luogo pio e l'accettazione del loro riversamento su un'altra famiglia collegata per via femminile, sovente nelle disposizioni fedecommissarie la seconda soluzione veniva penalizzata, nel senso che la quota di eredità normalmente spettante ai primogeniti in linea maschile era pesantemente decurtata qualora pervenisse loro in linea femminile.

Ma se le implicazioni della nuzialità femminile sul destino dei beni di famiglia erano teoricamente modeste, in quanto la successione femminile era marginale negli schemi "ideali" prefigurati dalle disposizioni fedecommissarie, la storia dei patrimoni privati non corse sempre nell'alveo disegnato dai fedecommittenti; un alveo, peraltro, costituito da una casistica di situazioni ipotetiche già più ampia di quella della successione individua, maschile, primogeniale⁴⁹. La connessione con un'altra famiglia per via matrimoniale ha svolto spesso un ruolo decisivo nel definire l'uscita da situazioni genealogiche anomale; e in generale ha permesso la conservazione delle sostanze nell'ambito dell'economia privata, seppure sotto una "diversa" famiglia e non di rado con lunghi strascichi conflittuali. Tuttavia, lasciato in ombra negli atti di ultima volontà, questo della successione "trasversale" è stato ritenuto dagli studiosi un percorso occasionale, non tale da meritare attenzione.

La vicenda familiare dei Visconti, oltre a confermare il ruolo femminile di tramite tra linee diverse, mette in luce una posizione effettiva della donna nell'economia familiare meno marginale rispetto a quella deducibile dagli schemi "tipici" di successione. Il matrimonio del conte Nicolò Maria Visconti con Teresa Modrone portò a vantaggio della loro discendenza notevoli benefici economici, in quanto all'unione delle ragioni nobiliari delle due famiglie d'origine si accompagnava la congiunzione dei loro patrimoni, resa ancora più fortunata dal verificarsi di una serie di convergenze ereditarie: in capo a Teresa, ultima discendente sia della famiglia paterna (Modrone) sia di quella materna (Pirovano) e per questo fatto subentrata nella successione – nei limiti che vedremo – in esecuzione delle disposizioni fedecommissarie degli ascendenti. La nuova configurazione patrimoniale e la nuova identità nobiliare dei Visconti, signori di Somma e conti di Lonate Pozzolo, derivarono dalle vicende estintive – secondo la linea maschile – di due famiglie lombarde, i Pirovano-Trivulzi⁵⁰ e i

⁴⁸ Come nel caso dei Modrone Pirovano e poi dei Visconti Modrone (Pirovano), il congiungersi dei cognomi è rivelatore di una simile convergenza "trasversale" dei titoli nobiliari e dei beni patrimoniali a seguito dell'estinzione di un casato nella linea maschile.

⁴⁹ Nello stesso senso G. Montroni, *Alcune riflessioni sulle storie di famiglia in età contemporanea*, in "Studi storici", 27 (1986), pp. 901-913.

⁵⁰ La linea dei Pirovano, marchesi di Cassino Scanasio, trasse origine specifica dalla concessione – rispettivamente nel 1634 e nel 1638 – di quel feudo e titolo in testa a Giovanni Battista Piro-

Modrone (o Modroni)⁵¹, di nobiltà generica e non patrizia, ma in evidente ascesa sociale, come attesta l'inserimento nelle magistrature e l'acquisizione di un feudo prima della metà del Seicento, per potervi appoggiare una specifica intestazione nobiliare⁵². Le disposizioni previste dai testatori in caso di estinzione delle linee maschili non esclusero o addirittura favorirono prima la confluenza di beni, titoli e ragioni feudali e nobiliari dei Pirovano nei Modrone⁵³, e poi da

vano (con successione per discendenti maschi primogeniti, al prezzo di 420 scudi). Giovanni Battista era stato questore ordinario del Magistrato ordinario dal 1623. Morì nel 1651. Con l'estinzione in linea maschile della famiglia nel 1673 (cfr. nota seguente), il feudo fu appreso alla R. Camera (E. CASANOVA, Dizionario feudale delle provincie componenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796). Ducato di Milano, principato di Pavia di qua del Po, contado di Como, contado di Cremona, contado di Lodi, Milano 1930², p. 30). Sulle cariche statali ricoperte dai Pirovano nel XVII secolo cfr. Arese, Le supreme cariche del Ducato di Milano. I cit.

- ⁵¹ Alessandro Modroni fu investito nel 1644 per lire 12.528 del feudo di Zorlesco (Lodi), trasmissibile per maschio primogenito, sul quale nel 1651 (quando Alessandro era già scomparso) il sovrano concesse il titolo marchionale. Intanto nel 1648 un altro figlio di Alessandro, Giuseppe, era stato personalmente investito del feudo di Vimodrone (Milano), per appoggiarvi il titolo di conte, al prezzo di 6.696 lire e di altre 100 lire per ogni 3 lire di redditi feudali. Entrambi i feudi erano trasmissibili ai discendenti maschi primogeniti e in mancanza (Giuseppe aveva intrapreso la carriera ecclesiastica) ai fratelli e ai loro discendenti maschi primogeniti. Alla sua morte nel 1652, l'uno e l'altro feudo passarono nel fratello primogenito Antonio fino al 1664, quando morì, e nel secondogenito Giovanni Carlo. Costuì ottenne di far trapassare titolo comitale e feudo di Vimodrone nei figli maschi della nipote Teresa Modrone Pirovano (figlia di Antonio Modrone e Giovanna Pirovano, sposata dal 1683 a Nicolò Visconti), che ne fu investita con istromento del 1690 (salvo l'usufrutto riservato all'abate Giovanni Carlo vita natural durante), con obbligo di trasmissione nel figlio Visconti che avesse preferito e successivamente nei loro discendenti maschi primogeniti. Quattro anni dopo Carlo II d'Austria elevò questo feudo al grado di marchesato in capo alla stessa Teresa, con trasmissibilità uguale a quella del feudo. Invece il feudo di Zorlesco fu appreso nel 1698 alla R. Camera, per morte del marchese abate Giovanni Carlo Modroni senza figli maschi. Ne furono investiti i conti Visconti Borromeo Arese (CASANOVA, Dizionario feudale cit., pp. 111 e 113).
- ⁵² Privo di contenuti autonomi di potere, il modello di feudo affermatosi in Lombardia aveva una funzione prevalentemente onorifico-patrimoniale, quale coronamento di un'ascesa che partiva dalla città, passava dalla professione legale e si concludeva con l'accesso alle magistrature (U. PETRONIO, Giurisdizioni feudali e ideologia giuridica nel Ducato di Milano, in "Quaderni storici", 9 (1974), p. 401). Sulla scarsa incidenza dell'istituto feudale sullo stretto piano dell'economia privata della nobiltà, con l'avanzare del secolo XVIII, cfr. l'analisi di P. Bresolin, Aspetti economici della feudalità nello Stato di Milano nella seconda metà del XVIII secolo, in Economia, istituzioni, cultura cit., vol. I, pp. 77-91.
- ⁵³ Nel suo ultimo testamento, del 1646, il marchese Giovanni Battista Pirovano, oltre alle quote di legittima a ciascuno dei due figli, istituì un fedecommesso di famiglia, cioè universale in linea primogeniale maschile per la maggior parte del suo patrimonio, con possibile sostituzione temporanea da parte della linea femminile (e da qui nei discendenti maschi della figlia Giovanna, da pochi mesi sposata con Antonio Modrone), ma solo dopo altri soggetti. Eccettuato suo figlio mons. Filippo, erano però esclusi dalla successione i monasteri e i religiosi, tanto secolari quanto regolari. Scomparso il primogenito marchese Carlo Francesco senza prole intorno al 1663 (cfr. l'inventario dei suoi beni mobili, immobili, ragioni, crediti e debiti in AVDM, cart. I 150, fasc. 2), nella successione dell'intero patrimonio familiare subentrò il secondogenito mons. Filippo Maria Pirovano Trivulzi, che come ecclesiastico visse e morì a Roma e non ebbe discendenti. Membro del potente Collegio dei nobili giureconsulti, in un primo testamento lo chiamò nella successione, nell'ipotesi che il fratello non avesse eredi (come di fatto avvenne). Alla sua morte, avvenuta nel 1673, si estinse in linea maschile la casa Pirovano: il feudo di Cassino Scanasio tornò alla Camera, come detto, e il Collegio dei giureconsulti entrò nel possesso dell'eredità (se ne veda l'inventario in AVDM, cart. I 154, fasc. 17). Tuttavia Filippo aveva disposto diversamente in un secondo testamento, esteso l'anno stesso della morte, istituendo vari legati e per il resto nominando erede universale la nipote contessa Teresa Modrone – figlia di prime nozze di Giovanna Pirovano con Antonio – con fedecommesso perpetuo. Forse non è un caso che la causa, subito intentata da Teresa innanzi al Senato

questi ultimi – sempre per linea femminile – nei Visconti⁵⁴, a seguito del matrimonio tra Nicolò Maria Visconti, ultimo erede dei conti di Lonate Pozzolo

contro il Collegio dei giureconsulti sulla validità del secondo dettato testamentario poté concludersi dopo che Teresa s'era sposata con Nicolò Maria Visconti, la cui famiglia era ben inserita nel patriziato milanese. Di fatto, nel 1685 fu finalmente convenuto il rilascio da parte del "nobile Collegio" dell'intera sostanza e dei frutti fino ad allora percepiti, al prezzo di 12.000 scudi (un resoconto particolareggiato della vicenda (successivo al 1738) si legge nello scritto di parte "Status causae..." sopra citato (AVDM, cart. I 135). Tra i figli di Teresa, invece, la controversia settecentesca sull'eredità di mons. Filippo Pirovano, loro prozio materno, riguardò soprattutto l'esistenza o meno di un fedecommesso, che avvantaggiava largamente il primogenito tra loro. Per la consistenza patrimoniale dell'eredità del marchese Filippo Pirovano cfr. la successiva nota 56.

⁵⁴ Un primo fedecommesso pervenuto per questa via ai Visconti di Somma risale al 1612, anno in cui fu istituito da Giovanni Paolo Modrone. Al 1710 la quota di questo fedecommesso pervenuta alla pronipote Teresa era molto modesta (lire 25.000), forse in ragione della modestia del patrimonio iniziale, composto di capitali monetari, case a Milano, una casa e poca terra a Besate, con un valore complessivo di circa lire 45.000, neppure del tutto escluso da successive detrazioni. L'arricchimento del patrimonio Modrone avvenne per opera del figlio Alessandro (1574-1646). che acquisì alla famiglia anche lo stato nobiliare sopra ricordato. Egli lasciò ai figli un patrimonio di 1,5 milioni di lire, tra beni e crediti, in aggiunta al poco lasciato da suo padre alla discendenza. Nel 1643 donò all'abate Giovanni Carlo Modrone (il secondo dei tre figli sino a quel momento sopravvissuti) un terzo della propria sostanza. Della parte restante, due anni dopo Alessandro istituì – con testamento dell'8 aprile 1645 – suoi eredi universali in parti uguali tutti e tre i figli, istituendo su ciascuna parte un fedecommesso agnatizio, perpetuo e in linea mascolina, con eventuale sostituzione della linea maschile con quella femminile più prossima all'ultimo maschio (ma in questo caso con clausole limitative di ereditarietà: cfr. più avanti). L'intero patrimonio fedecommesso tuttavia si ricongiunse, perché essendo di lì a poco scomparso il terzo figlio Giuseppe senza prole, ne fu beneficiario per disposizioni mortis causa il primogenito conte Antonio (1608-1664), padre della sola Teresa. Costui, divenuto marchese di Zorlesco e Vimodrone, a seguito di testamento del 1658 nominò erede il fratello abate Giovanni Carlo, con l'onere di dotare a discrezione le proprie figlie (ma l'unica che si sposò fu Teresa) e nominandolo loro tutore e curatore. Alcuni anni dopo (1678) scomparve anche Giovanna Pirovano, moglie di Antonio e usufruttuaria generale dell'eredità del marito. Allora titoli ed eredità pervennero effettivamente nell'ultimo discendente maschio della famiglia Modrone, l'abate Giovanni Carlo, terzo marchese di Vimodrone. Dopo aver ottenuto il trapasso del feudo di Vimodrone e del titolo connesso (da poco divenuto marchionale) nella nipote Teresa e nei suoi discendenti maschi (cfr. nota 51), testando nel 1697 Giovanni Carlo confermò la causa pia Modrone (cfr. la nota seguente), istituì una primogenitura, nominò usufruttuaria dell'intero complesso ereditario la nipote Teresa ed erede il suo primo maschio, Giovanni Battista Visconti, con successiva sostituzione primogeniale ad infinitum. A differenza delle devoluzioni precedenti, Giovanni Carlo Modrone proibiva accuratamente ogni detrazione e alienazione; l'usufrutto era concesso alla madre sino alla morte, e in ogni caso lo stesso erede designato non avrebbe potuto beneficiarne se non dopo aver compiuto venticinque anni. Fino ad allora, in ogni caso, i frutti dovevano essere reimpiegati per accrescere il fedecommesso (AVDM, cart. I 150). Tuttavia il successivo trapasso dell'eredità del marchese Alessandro Modrone avvenne secondo un criterio da lui stabilito, che penalizzava pesantemente i sostituti trasversali nella successione (quali furono i Visconti generati da sua nipote Teresa). Il marchese, infatti, aveva disposto nell'ultimo testamento che in caso di estinzione della linea mascolina l'erede in linea femminile del fedecommesso ne avrebbe ricevuto solo 1/8; la parte principale, dopo l'usufrutto a favore dei figli e in parte minore delle figlie monacate in Milano e dei loro monasteri, sarebbe andata a costituire una causa pia per la concessione di doti spirituali e temporali; come si verificò a inizio Settecento, dando origine alla Causa pia Modrone (poi Opera pia Visconti Modrone). Pertanto, del milione e _ di lire che costituiva l'asse ereditario di Alessandro Modrone, pervennero a Teresa solamente 80.000 lire a titolo di "ottava parte" del fedecommesso ordinato da Alessandro, e più consistenti porzioni del patrimonio familiare pervenute dai figli di questi e assoggettate a regole successorie meno restrittive. Quale patrimonio della costituenda causa pia andarono circa 565.000 lire e pertanto l'usufrutto di cui godettero alcuni monasteri milanesi fu "molto pingue": dal 1698 al settembre 1707 furono ricavate 232.000 lire tra frutti e rendite (cfr. il parere legale sulla controversia tra l'amministratore della Causa pia Modrone e il monastero cappuccino di Porta orientale, non datato ma successivo al 1707, in AVDM, cart. I 160).

(1653-1731)⁵⁵, con Teresa Modrone Pirovano, unica discendente della sua famiglia.

L'eredità pervenuta in proprietà a Teresa dallo zio materno mons. Filippo Pirovano Trivulzi comprendeva beni stabili nel Ducato di Milano (un "ragguardevole corpo unito di beni ed acque" a Cassino Scanasio, terreni e aziende a Pandino e Cassago), dazi nel contado, capitali di qualche consistenza impiegati nella finanza pubblica milanese (ferma del sale, mercatura, banche civili, prestini e altri), altri impieghi mobiliari nel Monte di S. Carlo, crediti diversi a privati, argenti⁵⁶. Quanto alla sostanza Modrone, oltre al capitale dotale di cui Teresa era stata fornita al momento del suo matrimonio con Nicolò Maria Visconti, l'eredità dello zio paterno marchese abate Giovanni Carlo Modrone (pervenuta a Teresa in solo usufrutto e ai suoi figli in eredità) comprendeva una "casa da nobile" in via Camminadella a Milano e altri edifici di residenza della famiglia nel Milanese e nel Novarese; numerose case in affitto in Milano e Pavia; 10.900 pertiche milanesi di terreno situate nel Pavese (soprattutto a Besate) e in qualche località del Ducato e del Lodigiano, per la maggior parte condotte in affitto e frutto dei larghi investimenti fondiari della seconda metà del secolo precedente; diversi redditi mobiliari, denari e crediti⁵⁷.

Le consuetudini onomastiche allora invalse ci fanno capire l'importanza attribuita a quella confluenza patrimoniale e nobiliare come momento originario di un "nuovo" casato: nuovo per ricchezza e onore più che per sangue, giacché questa stirpe dei Visconti risale a secoli addietro. Già Teresa Modrone era chiamata Modrone Pirovano. Per disposizione fedecommissaria, il primogenito Giovanni Battista Visconti e i suoi successori nel privilegio dovettero portare, oltre al proprio nome, anche l'appellativo di "marchese Alessandro Modrone" e quello di "marchese Antonio Modrone" se

⁵⁵ L'unico fratello di Nicolò Maria, Galeazzo (1654?-1707), oltre ad essere largamente escluso dalla successione nell'eredità paterna perché secondogenito, dopo aver compiuto studi teologici e forensi a Pavia ed essere stato ascritto al Collegio dei nobili giureconsulti (1682) si trasferì a Roma, dove scelse la carriera ecclesiastica nell'ambito della compagnia di S. Filippo Neri. Nel 1704 testò lasciando erede universale il fratello, con il carico di diversi legati, accresciuti con codicillo del 1707 (AVDM, cartt. I 161 e I 122). Una volta saldati i debiti, la sua eredità fu valutata in 403.000 lire.

⁵⁶ Tale sostanza era soggetta a fedecommesso nei termini già detti (AVDM, cart. I 135). Una volta entrata nel suo possesso, tra 1685 e 1694 Teresa Modrone Pirovano Visconti esigette il saldo di diversi crediti (per circa 78.000 lire), quindi tra 1691 e 1694 fece alcuni investimenti (*implicationes* per 90.000 lire circa) in luoghi di monte di Roma e liquidò diversi legati ordinati dallo zio materno. L'investimento femminile in titoli della capitale pontificia, favorito dalla presenza in loco di familiari ecclesiastici, è presente anche nella famiglia Litta: cfr. ZANOLI, *Il patrimonio della famiglia Litta* cit., p. 313.

⁵⁷ "Inventario dell'asse ereditario della contessa donna Teresa Modrone Visconti Pirovano nella sua qualità di erede usufruttuario del marchese abate Giovanni Carlo Modrone", registro datato 30 dicembre 1701 (AVDM, cart. I 150). Da un elenco inventariale compilato il 30 dicembre 1698, risultano denari liquidi per 98.000 lire e crediti per 146.000 lire circa; ma negli anni successivi Teresa riuscì a esigere solo 93.600 lire delle somme dovutele. Secondo le disposizioni delo zio paterno, tra 1698 e 1701 Teresa investì i frutti (circa 81.000 lire) in luoghi di monte di Roma; nel 1702 invece acquistò a Besate un fondo contiguo e pressoché incorporato nel latifondo primogeniale Modrone.

⁵⁸ La direttiva fu introdotta con testamento del 2 ottobre 1697 dal marchese abate Giovanni Carlo Modrone, testamento nel quale il primogenito tra i suoi nipoti Visconti veniva nominato ere-

Beneficiando delle devoluzioni verticali e trasversali accennate, il casato dei conti di Lonate negli anni Venti del Settecento risulta intestato di un patrimonio fondiario non indifferente (tab. 3)⁵⁹. Considerando il solo territorio di pianura, di altopiano e di collina e all'interno dei confini dello Stato milanese⁶⁰, si trattava di oltre 1.250 ettari, una superficie che collocava d'un balzo questa famiglia ai primi posti per proprietà terriera nel patriziato milanese⁶¹. Due terzi del patrimonio, in superficie e soprattutto in valore capitale, si localizzavano soprattutto nell'area che viene attualmente denominata "bassa pianura risicola" tra Ticino e Lambro⁶². Ad attenuare l'impressione di un patrimonio notevol-

de della sostanza della famiglia Modrone. Gli eredi del patrimonio primogeniale e dei titoli connessi nel corso del Settecento furono: l'abate Giovanni Battista Visconti (nelle carte denominato anche "marchese Alessandro Modrone", 1693-1778); quindi il nipote Francesco Antonio (nuovamente "marchese Alessandro Modrone", 1729-1792) e successivamente Giuseppe (alias "marchese Antonio Modrone", 1761-1800). La prassi onomastica tendeva così ad assecondare l'evidenza della continuità genealogica, non di rado a rischio di determinare confusione tra persone diverse. Lo stesso Litta include nella geneologia di questo ramo dei Visconti un non meglio precisato "Alessandro" tra i figli di Teresa e Nicolò Maria. Questo uso cessò con Carlo: quando costui ottenne il titolo ducale da Napoleone, nel 1813, ormai la dinastia aveva formalizzato il proprio cognome in Visconti di Modrone.

- ⁵⁹ È stato evitato lo spoglio dei registri catastali relativi alle singole comunità dello Stato (conservati in Archivio di Stato di Milano) facendo ricorso alle elaborazioni dei dati degli stessi registri consultabili su tabulato presso l'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, elaborazioni prodotte nell'ambito di una ricerca conclusa con la pubblicazione dei risultati d'insieme in *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, a cura di S. Zaninelli, Milano 1986, 2 voll. In particolare, una analisi articolata del possesso nobiliare è compiuta da S. ZANINELLI, *Agricoltura e regime fondiario: la distribuzione della terra per gruppi sociali nello Stato di Milano (aree di collina, di altopiano e di pianura) nel terzo decennio del Settecento, ibid.*, vol. I, pp. 207-256. In questa sede è stato considerato il solo possesso a titolo di piena proprietà, escludendo i livelli attivi: entro i confini territo di nuda proprietà. Nelle registrazioni catastali, sotto le intestazioni "Pirovano" e "Modroni" non appare quasi nulla. I beni di proprietà di Teresa Modrone Visconti (scomparsa nel 1721) e della sua discendenza sono riportati tutti sotto l'intestazione del capofamiglia Nicolò Maria Visconti.
- ⁶ Dalle elaborazioni citate nella nota precedente, fonte dei dati della tab. 3, sono escluse le proprietà ubicate nelle comunità "di montagna", tra le quali rientrava la pieve di Somma su cui questa linea dei Visconti esercitava la propria signoria dal Tre-Quattrocento. Per alcune cifre sulla proprietà dei Visconti in questa zona cfr. la nota 75.
- ⁶¹ Rinvio al contributo incluso in questo volume di Claudio Besana, che ringrazio per avermene anticipati i risultati.
- 62 Su questo possesso fondiario si può fare qualche constatazione in ordine all'ubicazione della proprietà rispetto a quella delle ragioni feudali della famiglia. Una ipotetica connessione tra proprietà terriera e feudalità è qui molto labile: si riscontra solo per una o due delle ventisette comunità di pianura, di altopiano e di collina entro cui ricadevano i beni intestati a Nicolò Maria Visconti (ma spettanti a tutta la famiglia) a titolo di piena proprietà. La gran parte dei beni era localizzata in comunità mai state feudo di questa linea viscontea (ad iniziare dalla possessione principale, quella di Besate), oppure di cui erano stati investite linee viscontee senza alcuna connessione genealogica con quella qui considerata (ad esempio i Visconti di Saliceto per le terre di Rho, località in cui Nicolò Maria possedeva circa 50 ettari; o i Visconti di Cassano Magnago). Anche là dove essa godeva di privilegi feudali secolari (e non ereditati di recente, come invece erano quelli provenienti dalla linea Modrone-Pirovano), vale a dire a Corgeno, Somma, Agnadello e Crenna, il suo radicamento fondiario era molto modesto. Altre possibili connessioni tra proprietà fondiaria e ragioni feudali si possono al più ipotizzare per la possessione di Cassino Scanasio (la seconda per valore capitale tra quelle possedute dai Visconti di Somma), pervenuta per eredità dei

mente disperso va osservato che, considerando per grande proprietà quella di estensione maggiore di 40 ettari, vi rientravano nove fondi (di cui uno, quello di Besate, raggiungeva i 450 ettari) che dell'intero complesso fondiario componevano oltre l'80% della superficie e del valore capitale. Le quattro possessioni principali situate nella bassa pianura risicola da sole componevano il 68% del valore censuario della proprietà, mentre il valore del perticato nelle zone asciutte, cioè di alta pianura e di bassa collina, superava di poco il 20%. Le destinazioni fissate nei "tipi di coltura" dai pubblici agrimensori vedevano una larga prevalenza della superficie ad aratorio (52% tra seminativi asciutti e irrigui, arborati e non) e delle colture prative tanto a vicenda che stabili, asciutte e marcitorie (19%), a cui seguivano la destinazione a risaia (11%) e il bosco (10% circa). Ma in termini di valore d'estimo, i prati e in second'ordine le risaie valevano da soli più dei seminativi, giungendo a oltre la metà del valore dell'intera proprietà.

Esistevano però ancora notevoli margini di espansione delle colture sui boschi, sui pascoli e sugli incolti. Quanto alle modalità colturali, la risaia era ancora prevalentemente nella forma della risaia stabile. Lo stesso avveniva per i prati. Le superfici "a vicenda", inserite in cicli continui di alternanza delle colture, erano di conseguenza modestissime, tali da non superare nel complesso il 6-8% della superficie e del valore capitale complessivo. In altri termini, ben il 96% dei seminativi sembra estraneo a ogni forma di rotazione continua, e lo stesso si verifica per i 9/10 dei prati e gli 8/10 delle risaie. Dunque l'alternanza tra colture foraggere e cerealicole sullo stesso appezzamento sembra qui lontana dall'essersi realizzata, anche se si deve apprezzare l'estensione dedicata a colture prative e risicole, che rientravano in indirizzi produttivi tipicamente commerciali, e la loro coesistenza all'interno della medesima proprietà. Un limite oggettivo con cui fare in conti pare essere quello dell'acqua: essa riguarda non più di 3 parti su 10, se si considera l'irrigazione per adduzione (e non tanto per sommersione, come avveniva nelle risaie stabili). L'arretratezza dell'area a seminativo è poi confermata dalla proporzione dei campi vitati, cioè ad impiego promiscuo, pari al 45%, mentre nel caso delle altre colture questa proporzione è quasi nulla. Queste osservazioni non impediscono di rilevare come secondo i periti catastali esistessero nella proprietà le basi per ottenere rendite elevate. Il 60% della superficie fu fatta rientrare nelle prime due "squadre" catastali, cioè le classi di terreno a produttività migliore, il che si rifletteva sulla maggior importanza relativa di questi terreni nel valore complessivo della proprietà (74%).

Pirovano che ebbero quella comunità in feudo tra 1634 e 1663; oppure per alcuni piccoli fondi localizzati in territori infeudati a rami affini ai Visconti di Somma: come a Motta Visconti (feudo dei Visconti di Motta, un ramo estintosi nel 1757) dove Nicolò Maria possedeva una ventina di ettari; o Cislago e Bolladello (feudi secenteschi dell'omonimo ramo dei Visconti, estintosi a inizi Settecento e però confluito con titoli e beni nei Castelbarco Visconti) dove Nicolò Maria possedeva 20 e 25 ettari.

 Tab. 3 - Proprietà fondiaria intestata a Nicolò Maria Visconti (anni Venti del XVIII secolo).

zona agraria e circoscrizione	comunità	superficie	stima del valore capitale	gelsi	dns	superficie	stima de capi	stima del valore capitale		gelsi	
		pertiche milanesi	scudi	ż	% sul totale della zona agraria	% sul totale della proprietà	% sul totale della zona agraria	% sul totale della proprietà	% sul totale della zona agraria	% sul totale della proprietà	densità (per 100 p.m.)
Bassa collina											
Pieve di Gallarate	Bolladello	317	941	27	15,60	1,68	8,31	69'0	10,00	2,34	8,53
Pieve di Gallarate	Cassano Magnago	46	73	,	2,27	0,24	0,65	0,05	•	1	•
Pieve di Missaglia	Cassago	1.036	5.663	41	51,05	5,50	49,99	4,13	15,19	3,56	3,96
Pieve di Missaglia	Contra	2	16	,	0,10	0,01	0,15	0,01	ı	1	•
Pieve di Agliate	Agliate	628	4.633	202 37	30,97	3,34	40,91	3,38	74,81	17,53	32,15
Alta niannra ascintta		670.7	11.320	0/7	100,00	10,70	100,00	0,27	100,00	++,67	10,01
Pieve di Corbetta	Baregoin	474	2.725	16	16.26	2.52	14.19	1 99	19.28	7.90	19.22
Pieve di Dairago	Lonate Pozzolo	27	479	,	0.93	0.14	2.50	0.35	1) ·	1
Pieve di Desio	Macherio	800	5.086	159	27,47	4,25	26,48	3,71	33,69	13,80	19,88
Pieve di Desio	Balsamo	396	2.843	11	13,61	2,11	14,80	2,08	16,31	89'9	19,44
Pieve di Nerviano	Rho	840	808.9	113	28,84	4,46	35,45	4,97	23,94	9,81	13,46
Pieve di Olgiate Olona	Cislago	376	1.264	32	12,90	2,00	6,58	0,92	6,78	2,78	8,52
		2.912	19.205	472	100,00	15,47	100,00	14,02	100,00	40,97	16,21
Bassa pianura risicola tra il 1	-	Î	i d		(0				
Pieve di Cesano Boscone	Baggio	79	068	ı	0,68	0,42	0,96	0,65	,	1	1
Pieve di Cesano Boscone	Bazzano S. Ilario	160	1.908	(;	1,40	0,85	2,05	1,39	1 (1 (1 1
Pieve di Corbetta	Motta Visconti	282	1.632	124	2,45	1,50	1,75	1,19	33,42	10,76	43,95
Pieve di Corbetta	Sedriano	29	218		0,25	0,15	0,23	0,16	0,81	0,70	10,32
Pieve di Corbetta	Besate	6.853	33.960	178	59,62	36,42	36,48	24,79	47,98	15,45	2,60
Pieve di Locate	Cassino Scanasio	1.790	25.365	į,	15,57	9,51	21,25	18,52	1 (1 1	,
Pieve di Locate	Locate	334	4.287	4 ;	2,90	1,77	4,61	3,13	1,08	0,35	1,20
Pieve di Trenno	Quarto Cagnino	286	3.092	31	2,48	1,52	3,32	7,70	8,30	2,69	10,85
Corpi santi	Porta Ticinese	06 ;	1.512	0]	0,78	0,48	1,62	1,10	2,70	0,87	11,17
Corpi santi	Porta Vercellina	927	16.223	19	8,06	4,93	17,43	11,84	5,12	1,65	2,05
Vic. di Binasco	Zibido S. Giacomo	7	91	ı	0,01	0,01	0,02	0,01	ı	1	ı
Vic. di Binasco	Zibido al Lambro	643	3.872	1	2,60	3,42	4,16	2,83	1	1	•
Pavese – Delegazione II	Zelada	21 11.495	113 93.088	2 371	0,18 100,00	0,11 61.09	0,12 100,00	0,08 67.96	0,54	0,17 32,20	9,72 3,23
Bassa pianura irrigua tra il L	- cg				. ;	. ,	` ;				
Pieve di Segrate	Limito	222	1.834	1	62,15	1,18	27,65	1,34	1	1	•
Lodigiano – Delegazione X	Caselle [Lurani]	135	1.347	•	37,85	0,72	42,35	0,98	1	í	•
	;	357	3.181	,	100,00	1,90	100,00	2,32	1	1	•
Bassa pianura irrigua tra l'Ad		200 0	10 100	06	00001	77.01	00	7 13	100 00	2 30	2
Gela u Auua Totale	ranumo	18.818	136.991	1.152	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	6,12
					Managed Street, Street	THE REPORT OF THE PERSON OF TH				Secure of the second second	-

4. IL PATRIMONIO DEL RAMO PRIMARIO NEI DECENNI CENTRALI DEL SETTECENTO: NUOVI FEDECOMMESSI AGNATIZI E DIVISIONI MANCATE

Considerato che la successione in una parte delle sostanze confluite nei Visconti attraverso Teresa Modrone era prestabilita a favore della linea primogeniale, la destinazione della "eredità materna" in senso proprio andò ulteriormente a rafforzare le prerogative del figlio e del ramo che avrebbe assunto la maggiore dignità del casato. Le ultime volontà di Teresa, una volta aperta la successione all'intero patrimonio di famiglia, diedero adito a inesauribili contese giudiziarie tra fratelli e tra nipoti: i discendenti della linea cadetta, largamente sfavorita nella successione, si spinsero a dubitare della validità e dell'ampiezza delle statuizioni fedecommissarie precedenti, ad attribuire a Teresa comportamenti poco attenti all'integrità degli stessi fedecommessi, sino a sostenere che la madre fosse stata circonvenuta dal figlio Carlo a fini ereditari⁶³.

Dall'atto testamentario di Teresa e dagli inventari del suo patrimonio⁶⁴ erano esclusi anzitutto gli effetti dotali (per legge sottratti alla libera disponibilità della donna finché il marito era vivente)⁶⁵ e, soprattutto, il limitato fedecommesso primogeniale ordinato da Giovanni Pirovano e i ben più cospicui fedecommes-

63 Secondo una ricostruzione piuttosto velenosa di tenore giudiziario, le disposizioni fissate nel testamento del 1720 estesero una condizione di privilegio di cui Carlo già godeva da qualche anno. In particolare, nel 1718 la contessa (a cui si addebitava di aver quasi dissipato il patrimonio della Causa pia Modrone con eccessiva larghezza di doti temporali, nonché una deprecabile disinvoltura nelle donazioni ai monasteri cittadini) aveva concesso ai figli il godimento anticipato di beni di sua proprietà (dall'eredità di mons. Filippo Pirovano), ma senza osservare la necessaria equità. Tornavano poi a definitivo vantaggio di Carlo, nel testamento del 1720, il prelegato richiamato più avanti nel testo, l'usufrutto del padre (che limitava drasticamente la disponibilità immediata dei figli), il fatto che il fedecommesso primogeniale fosse stabilito da Teresa sapendo che Carlo era l'unico figlio maschio prossimo alle nozze (che si svolsero nel 1724), mentre il primogenito Giovanni Battista era già "in sacris" e Filippo ancora stava a Roma "procul ab occasione nubendi" (si sposò nel 1730) ("Status causae..." citato, punto 69). Buona parte della scrittura mirava a dimostrare come quest'ultimo testamento dovesse essere invalidato, in quanto a partire dal 1718 Teresa aveva vissuto un progressivo deperimento mentale e fisico sino ad essere "haebes intellectu, et fermè infans"; uno stato di cui il conte Carlo avrebbe approfittato per ottenere, senza l'intervento del padre, un testamento a lui confacente, così elaborato "quod vix à sanissimae mentis viro ordinari potuisset" (ibid., punti 59-62).

64 Copia dell'ultimo testamento di Teresa Modrone Visconti, del 29 gennaio 1720, è conservato in AVDM, cart. I 194. La documentazione delle vertenze sull'eredità materna, oltre a essere molto cospicua (AVDM, cartt. I 126, I 133-135, I 141, I 143, I 150, I 154-156, I 159-161, I 194, M 39), comprende elenchi inventariali continuamente soggetti a revisione; il che delude, per il momento, ogni tentativo di fissare in poche cifre l'intera fisionomia del patrimonio materno. Non essendo ancora ordinata la sezione dei registri dell'archivio familiare, la fonte principale qui impiegata è rappresentata da un inventario che comprende stime e loro revisioni effettuate in più riprese, presumibilmente negli anni tra 1721 e 1733. Il registro "Asse ereditario..." riguardava inizialmente solo l'eredità materna; una volta scomparso il padre, fu allargato a entrambi gli assi ereditari (AVDM, cart. I 150). Si tenga presente che le cifre convenute mezzo secolo dopo con transazione definitiva tra i due rami della famiglia revisionarono ulteriormente i valori di tale complesso patrimoniale.

⁶⁵ Se n'è già ricordata la consistenza (lire 120.000 di assegnazioni dotali, oltre a un aumento disposto dalla stessa Teresa). Essi entrarono a far parte dell'asse ereditario del marito, deceduto undici anni dopo Teresa.

si stabiliti da mons. Filippo Pirovano e dall'abate Giovanni Carlo Modrone⁶⁶. Per essi Teresa aveva diritto solamente all'usufrutto: l'erede era già individuato nel suo primogenito, l'abate Giovanni Battista Visconti, e il suo eventuale sostituto nel fratello Carlo. Ma le controversie giudiziarie non risparmiarono anche questi ambiti patrimoniali, sebbene le ultime disposizioni di Teresa si concentrassero esclusivamente sulla ricchezza a lei disponibile: vale a dire la modesta "ottava parte" della sostanza Modrone (di sua competenza, sebbene anch'essa fedecommessa) e i molto più sostanziosi beni di libero acquisto della contessa. Quale ne fu la ratio devolutoria? All'origine degli addebiti e delle critiche degli altri due figli maschi vi fu un trattamento molto favorevole del secondogenito Carlo, che contraddiceva l'atteggiamento seguito in un precedente testamento di Teresa e che fingeva di ignorare come anche i fedecommessi primogeniali non considerati nel testamento sarebbero pervenuti allo stesso Carlo. A colui che era chiamato a portare l'onore principale del casato⁶⁷ furono riservati anzitutto alcuni beni e ragioni esterni al Ducato⁶⁸. Della parte restante dell'eredità materna, ancora un terzo doveva andare, dopo l'usufrutto a vita del marito, alla linea primogeniale maschile, limitatamente ai soggetti rimasti "al secolo" 69. L'altra parte doveva essere divisa tra i figli in eguali proporzioni, da rilasciare alla loro piena amministrazione e soggette anch'esse a fedecommesso. Per ciascuna, insieme al divieto di qualunque alienazione vi era l'espressa indicazione di investire il più possibile in beni stabili e di introdurre migliorie, nonché la proibizione di vincolarla come garanzia di crediti.

Tali dettami testamentari furono resi vani dal lungo contrasto tra Carlo e Filippo, il terzo figlio maschio: contrasto che nella sua incomponibilità offre la traccia di uno spirito egualitario che tendeva ad opporsi alle consuetudini che nelle famiglie aristocratiche regolavano l'accesso al patrimonio in maniera molto selettiva⁷⁰. Questo nonostante le disposizioni di poco posteriori date da

⁶⁶ Soprattutto l'ultima esclusione ricordata, quella della sostanza procedente dal fedecommesso primogeniale di Giovanni Carlo Modrone, fu molto contestata dai discendenti di Teresa esclusi dalla primogenitura, che riferendosi particolarmente al grande possedimento di Besate sostenevano trattarsi di beni di suo libero acquisto e, quindi, da considerare come parte della sua eredità.

⁶⁷ Già nel 1725 Nicolò Maria rinunciò alla carica di decurione a favore del figlio Carlo, che vi rimase ascritto sino alla morte, nel 1752.

⁶⁸ A titolo di prelegato Carlo ottenne luoghi di monte di Roma per 170.000 lire, diversi crediti "estraducali" per 111.000 lire e pochi beni nella campagna pavese di libera disponibilità della madre.

⁶⁹ In alcuni documenti tale porzione è indicata come "primogenitura Modrona" (da non confondersi con la primogenitura ordinata dall'abate Giovanni Carlo Modrone): la sua consistenza, come detto, fu molto contestata dai coeredi esclusi dalla parte primogeniale della divisione. A fine Settecento il valore capitale di tale primogenitura ordinata dalla contessa Teresa, quale fu dichiarato e liquidato in conseguenza dei lodi Pedroli, era di 252.000 lire (cfr. nota 74).

⁷⁰ Falliti nel 1725 e 1726 due tentativi di compromesso amichevole innanzi al Capitano di giustizia in materia di divisione dell'eredità materna tra Carlo e Filippo, anche le loro residenze si divisero: il conte padre si trasferì ad abitare presso S. Marta insieme al primogenito Giovanni Battista marchese Modrone, dove già Carlo abitava dal tempo delle nozze; Filippo (non ancora sposato) continuò ad abitare nella casa antica di famiglia, onde evitare dissidi col fratello. Il distacco della nobiltà dal sistema patriarcale sul piano dei valori, nei rapporti di coppia, in quelli tra padri e figli, nelle successioni ereditarie, sarebbe stato più precoce e radicale nelle aristocrazie inglesi del XVIII secolo, contribuendo a perpetuarne il primato sociale: cfr. R. TRUMBACH, *La nascita della famiglia egualitaria. Lignaggio e famiglia nell'aristocrazia del '700 inglese*, Bologna 1982.

Nicolò Maria, che nel proprio testamento, al contrario di Teresa, esplicitamente escluse di voler gravare i figli di un altro fedecommesso, e raccomandando loro "amorem fraternum et concordia ad invicem" stabilì il loro uguale diritto alla sostanza familiare che non rientrava nelle successioni già ordinate⁷¹.

La divisione dell'eredità, specialmente di quella materna, divenne in effetti sempre più problematica dopo la scomparsa di Nicolò Maria nel 1731. Nel tentativo di pervenire a una divisione in via amichevole tra i figli secondo le indicazioni dei testatori, si cercò di valutare la consistenza e il valore dei due assi ereditari, materno e paterno, poi si sperò nell'opera di conciliazione extragiudiziale del giureconsulto Alberto Visconti d'Aragona, ma alla fine si dovette chiedere al Senato milanese di avocare la causa⁷², incuranti dell'invito di Carlo ai fratelli secondo cui "dovendosi andare al pubblico conviene farlo con tutta circonspezione, massime ove si tratta dell'honore" e dei propri avi⁷³. La posta in gioco era costituita dalla porzione divisibile della ricchezza familiare: vale a dire l'intero asse paterno e la parte dividua, molto più controversa, del patrimonio a diverso titolo collegato alla linea materna. Secondo una prima stima, contemporanea al manifestarsi dei contrasti tra i fratelli, si sarebbe trattato di un complesso di beni e ragioni per 1.696.000 lire di capitale netto⁷⁴, tra asse dividuo materno e asse paterno, di cui il 79% in beni stabili (prevalentemente livelli e affitti di terreni, acque, mulini, case e prati)⁷⁵; considerata però l'inci-

⁷¹ Copia del testamento del conte Nicolò Maria Visconti del 18 dicembre 1722 e del codicillo del 26 aprile 1723 è conservata in AVDM, cart. I 161.

⁷² Sposato da pochi anni ma dotato di minori mezzi economici, nell'agosto 1734 Filippo avvertiva Carlo di dover adire il Senato contro di lui per "la necessità e obbligo che tengo di dovere dare sistema alla mia famiglia" e data l'impossibilità di risolvere "i nostri contrari supposti per amichevole rimessa" (AVDM, cart. I 135). Dopo le petizioni delle due parti (Giovanni Battista e Filippo contro Carlo) nel 1735, la causa fu affidata a Giuseppe Opizzoni. Una sintesi delle posizioni di parte, con puntuali richiami alle fasi del giudizio e ai documenti presentati sino a maggio 1738, si trova nel documento citato "Status causae...".

⁷³ Minuta di lettera di Carlo a Giovanni Battista, s.d. (1734?) (AVDM, cart. I 135).

⁷⁴ La porzione dividua dell'eredità materna costituiva la parte del patrimonio residua dopo aver detratto il valore dei fedecommessi primogeniali secenteschi (Pirovano e Modrone) e quello dell'analogo fedecommesso istituito da Teresa Modrone. Secondo questo documento, l'insieme dei beni da attribuire alla sola contessa Teresa si aggirava attorno a 1.041.000 lire, oltre a "mobili diversi" di valore non ancora quantificato (AVDM, cart. I 150). Si dispone anche di valutazioni definitive e di molto successive dell'asse totale della contessa Teresa, che tennero conto di elementi fino ad allora imprevedibili, quali i crediti dimostratisi inesigibili; di spese precedentemente non documentate; di elementi che concernevano la storia successiva (cioè "l'aggiornamento" di questo patrimonio e non la "semplice" revisione della sua stima), vale a dire il conteggio degli interessi maturati dopo l'apertura della successione, la considerazione delle migliorie apportate agli immobili, il computo del "naturale incremento dei beni stabili". Orbene, nel 1783 tali stime e conteggi ridussero l'eredità materna a 821.000 lire circa, anziché un "valore preteso" da una delle parti di 1.257.000 lire; da cui (levate le deduzioni) derivava un terzo primogeniale di 229.000 lire circa. Tre anni dopo la stima fu ulteriormente aggiornata, pervenendo in via definitiva a calcolare che al ramo primogenito in quanto tale spettavano 252.000 lire dell'eredità di Teresa Modrone Visconti (cfr. i lodi arbitrali del 30 agosto 1783 e dell'11 marzo 1786, in AVDM, cart. I 160).

⁷⁵ Pressapoco equivalenti tra l'uno e l'altro asse: beni stabili dell'eredità materna, lire 677.000 circa (al netto delle scorte); beni stabili dell'eredità paterna (inclusi i beni portati in dote da Teresa) lire 655.000. I primi erano localizzati nel Milanese (principalmente a Cassino Scanasio e nelle "provincie" di Cassago, Pandino e Rho) e superavano le 6.100 pertiche milanesi, per la maggior parte in conduzione a terzi. I secondi erano ubicati principalmente a Macherio, Balsamo e Somma.

denza elevata della proprietà fondiaria su questa porzione di patrimonio, la redditività dei beni rurali⁷⁶ era proporzionalmente inferiore a quella di altre componenti dello stesso, in particolare i capitali investiti in redditi pubblici e ripagati con quote del gettito fiscale⁷⁷.

Riscontrato come in declino dagli studi sulla nobiltà settecentesca, obiettivo di una polemica montante tra i pubblicisti dell'epoca, l'istituto del fedecommesso familiare operò ancora nella storia patrimoniale dei Visconti non solo come portato di vincoli imposti nel secolo precedente, ma come lo strumento a cui si fece ricorso quando si intendeva sottolineare il carattere "familiare" del patrimonio: definito in questa sua natura dalle regole dell'intangibilità e della trasmissibilità illimitata nel tempo piuttosto che dai contorni effettivi della sostanza, in larga misura contesi. Esso vedeva però la novità di non concentrare più tutte le risorse nei soli primi nati. Premettendo al proprio testamento del 1752, con cui Carlo Visconti Pirovano istituiva un nuovo fedecommesso familiare, di voler favorire "figliuoli ed discendenti (...) della nostra agnazione, e per maggiore splendore della casa", egli si allineava a un'ideologia patriarcale che ormai doveva fare i conti con un ambiente meno favorevole del passato alla primogenitura e ai vincoli perpetui sul patrimonio⁷⁸. Confermando dunque la

⁷⁶ Secondo queste stime, dai beni stabili materni si ricavavano circa 24.500 lire di "cavata netta" annua (con un rendimento medio del 3,6% e rendimenti effettivi variabili tra il 3½ e il 4½% secondo il bene); dai beni stabili paterni si ricavavano 22.900 lire annue (un rendimento medio del 3,5%, oscillante secondo il bene tra il 3½ e il 6¼%).

⁷⁷ Il valore nominale di tali redditi (ferma del sale, redditi "assentati" sopra la mercanzia, reddito sopra prestini e altri) era di 403.500 lire circa in moneta di banco, contabilizzate in 163.200 lire imperiali; il frutto annuo era di 10.600 lire, mediamente il 6½%. I progetti di divisione ereditaria, peraltro, tenevano conto dell'equivalenza tra le parti riguardo sia al "capitale netto", sia alla sua redditività.

⁷⁸ Da anni contestato pubblicamente dai fratelli per le particolari facoltà da lui godute nel patrimonio familiare, nel testamento Carlo paventava le pressioni degli interessi individuali (per bisogni derivanti magari dal "pestifero gioco") sulla massima magistratura giudiziaria: "et in caso di tanta trascuragine, che [gli eredi] non volessero o con qualche mendicata causa servirsi nel modo prescrittoli di valersi de frutti e fitti, ma che ricorressero al Senato eccellentissimo per l'alienazione, overo obligazione di parte d'essa eredità vincolata per le suddette cause o per altre, umilmente supplico ed imploro il nostro grande Sovrano et l'eccellentissimo Senato di volere essere buon padre di questi miei figliuoli e descendenti con non concedere tali alienazioni ed obligazioni; ma quando con tutte le soddette e susseguenti proibizioni volesse servirsi della sua suprema autorità, venendoli rapresentato una qualche grande necessità, che Iddio non lo permetta, e che non fosse simulata facendo comparire debiti, carichi ed obligazioni non veri, o forse anco provenienti dal pestifero gioco, e che non avessero altri beni acquistati o altro, et crediti proprij e liberi, mobili preziosi di gioie, argenti ed altro con cui potessero servirsi prima di porre mano al fideicommisso, ed in tutto secondo risulterà dalle informazioni sincere e legitime per mezzo di qualche degl'illullistrissimi signori senatori, supplico, almeno in tal caso imponervi la cautela che si suole pratticare nelli fideicomissi trasversali, cioè che restino assicurati altri tanti effetti e beni della mia eredità, quanto saranno quelli stati alienati o pure obligati con ordinarne e prescriverne il multiplico con i frutti sin tanto sia reintegrato quella tanta parte alienata, overo obligata (...)" (testamento del conte Carlo Visconti Pirovano, rog. 11 marzo 1752 not. Lodovico Antonio Galbiati, Milano, in AVDM, cart. I 146). Per un inquadramento generale dell'istituto fedecommissario e la sua messa in discussione nel XVIII secolo cfr. L. TRIA, *Il fedecommesso nella legislazio*ne e nella dottrina dal secolo XVI al nostri giorni, Milano 1945. Sulle critiche settecentesche al modello di famiglia imperante nella cultura e nei costumi, sulla potestà paterna e sui privilegi della linea maschile e primogeniale, cfr. alcuni accenni in G. VISMARA, *Il diritto di famiglia in Italia* dalle riforme ai codici, ried. in Id., Scritti di storia giuridica, V, La famiglia, Milano 1988, pp. 65 sgg. Più attinenti al caso studiato, invece, le documentate riflessioni di M. C. ZORZOLI, Della fa-

più ampia intenzionalità dinastica, il testamento si preoccupava che le figlie eventualmente entrate in convento seguissero "la pratica della nostra famiglia" di rinunciare a ogni loro diritto su qualunque eredità affluita alla famiglia e ai suoi collaterali; consentiva la successione in parti uguali dei due figli maschi a un terzo dell'asse ereditario a titolo di legittima "ed altro di consuetudine sono obligato a lasciare", ma sottoponeva l'accesso a questa prima parte a prescrizioni anche personali intese a conservare il più a lungo possibile l'unità della famiglia e l'integrità del patrimonio⁷⁹ e incentivava il fatto che questa porzione

miglia e del suo patrimonio: riflessioni sull'uso del fedecommesso in Lombardia tra Cinque e Seicento, in "Archivio storico lombardo", 115 (1989), pp. 91-148: da vedere in particolare per la diffusione tardo-rinascimentale e barocca del fedecommesso "in favore agnationi" (di famiglia, cioè assoluto, perpetuo e sempre più indotto dal testamento anche ex coniecturis), la sua graduale strutturazione nella prassi testamentaria, l'espansione del fedecommesso primogeniale al posto di quello dividuo nella Lombardia cinque-secentesca, a partire dalle famiglie feudali, le quali richiamarono anche per la successione nella parte libera dei loro beni gli schemi di successione feudale consolidatisi proprio in età spagnola; infine (p. 141) vi si sottolinea come l'intervento derogatorio del Senato milanese rese il sistema dei fedecommessi meno rigido e immobile di quanto i suoi critici settecenteschi ci hanno tramandato, specialmente dinnanzi a situazioni di grave indebitamento e per favorire la formazione di complessi fondiari più compatti, seppure mantenendo la più grande cautela nel caso dei maggiori patrimoni, per i quali esso prestò attenzione soprattutto agli interessi dei primogeniti. Per altri richiami alle prassi e alle opinioni dei giuristi si veda A. SANTANGELO, I consilia di Giovanni Pietro Biumi. Famiglia e successioni in Lombardia tra Cinque e Seicento, in Studi di storia del diritto, vol. I, Milano 1996, pp. 435-495; inoltre cfr. A. PA-DOA SCHIOPPA, Sul fedecommesso nella Lombardia teresiana, in Economia, istituzioni, cultura cit., vol. III, pp. 807-826, nel quale, insieme alla frequenza delle surroghe autorizzate dal Senato ai beni fedecommessi, sono ricordati alcuni interventi in materia compiuti dall'imperatrice nel 1763, non restrittivi ma tesi a convogliare i valori fedecommessi dai beni immobili ai titoli pubblici. Fu invece Giuseppe II nel 1786 a favorire lo svincolo dei beni immobili dai fedecommessi e a introdurre la necessità di un assenso del sovrano per istituirne di nuovi.

⁷⁹ In particolare, le prescrizioni secondo cui i figli dovevano vivere sino a 30 anni compiuti sotto la curatela della madre, e per gli affari dovevano avvalersi dell'assistenza dei collaboratori più stretti del padre (ragioniere e causidico), dietro la minaccia di privare dei beni e delle ragioni fuori ducato colui che disobbedisse. Tale metodo procedeva "non solamente da desiderio che ho del vantagio de miei figli, li quali sino all'età suddetta d'anni trenta regolarmente non possono avere la necessaria esperienza delli affari domestici, ma eziandio perché così mi conviene ordinare per altre particolari circostanze". Ancora mezzo secolo dopo, la comune residenza delle proprie congiunte con l'erede designato (il fratello Carlo) era caldeggiata dal nipote marchese Giuseppe Visconti, senza però penalizzare colei che non l'avesse conservata: "benché su suddetti legati da esso signor testatore disposti a favore delle suddette dame sua madre, moglie e sorella, abbia contemplato il caso che non potessero che convivere con l'infrascritto suo erede, vuole però sperare ed anzi non dubita che ciò non sia mai per succedere, ma crede che coltiveranno fra loro quei nobili riguardi che convengono al loro respettivo carattere ed allo spirito di concorde famiglia in cui si è fino ad ora mantenuta, ed in cui si esorta vivamente a perseverare" (testamento del conte Giuseppe Galeazzo Visconti marchese Modrone, rog. 4 ottobre 1800 not. Luigi Capetti, Verona, in AVDM, cart. I 128). Si confrontino questi atteggiamenti con quelli – notoriamente assai tradizionalisti - di un Gabriele Verri, che ancora negli anni Settanta coartava a un regime di ferrea economia e di subordinazione economica al padre i figli maschi, già adulti e anche dopo sposati (F. PINO PONCOLINI, Introduzione a P. VERRI, Lettere al fattore di Biassono cit., pp. 37-38). Raccomandare la comunione dei beni dividui tra gli eredi, imporre o consigliare la coresidenza prolungata tra gli stessi, procrastinare la divisione tramite libero accordo tra gli eredi, oppure a causa di un usufrutto generale a favore del coniuge del de cuius, erano strumenti a cui le famiglie abbienti, nobili e non, facevano ampio ricorso, in aggiunta o in alternativa all'imposizione di vincoli perpetui di natura fedecommissaria su frazioni più o meno ampie del patrimonio. Cfr. ad esempio ZANOLI, Il patrimonio della famiglia Litta cit., passim. In età moderna, conseguenza sull'aggregato domestico della coresidenza patrilocale dei figli sposati era stata un tipo di famiglia cosiddetto "multiplo", specialmente verticale; successivamente la relazione tra struttura familiare e cerimanesse nell'ambito del fedecommesso statuito per la parte rimanente della sostanza; sui due terzi restanti del patrimonio, evitava di ricorrere all'istituto della primogenitura e ne ammetteva la divisione, sottoponendo però ciascuna parte a un fedecommesso che, oltre a rispondere a finalità conservative del patrimonio nell'ambito della famiglia, senza mai ammettere alcuna detrazione, impegnava ogni erede ad accrescere continuamente i beni stabili e a migliorarne la composizione fondiaria⁸⁰. In questo modo il fedecommesso familiare cercava di conciliarsi con l'esigenza di una maggior eguaglianza tra gli eredi maschi. Ma ciò che più conta, l'inventario della stessa sostanza del conte Carlo, redatto subito dopo, offre nella lunga sequenza di ragioni ereditarie dal valore non quantificato, perché legate a pretese e azioni pendenti⁸¹, una testimonianza

to sociale di appartenenza si indebolì (BARBAGLI, Sotto lo stesso tetto cit., pp. 177 sgg.). Secondo la testimonianza ottocentesca dell'avv. Giovanni Carcano, a Milano la famiglia più comune in precedenza sarebbe stata quella "ambrosiana, nella quale i figli maritavano presso i padri; e i padri morivano benedicendo nella casa comune l'accolta famiglia dei figli, delle nuore e dei figli loro" (cit. *ibid.*, p. 171). A causa della lunga durata della patria potestà tra i ceti patrizi, i giovani rampolli – anche quelli primogeniti e di maggiore età – vivevano spesso come "figli di famiglia" in una condizione di sudditanza economica al padre e di incertezza riguardo al proprio futuro, fino alla morte o almeno ad una esplicita abdicazione del pater familias dalle responsabilità dell'amministrazione domestica. Sulle opinioni del giuristi e i contenuti dei codici legislativi in materia, su alcune esperienze (quelle delle famiglie di Pietro Verri e di Cesare Beccaria) di forzata comunione dei beni e di subordinazione al potere paterno, nonché sulla definitiva liquidazione della "fraterna primogeniale" che teneva uniti i figli di Gabriele Verri e, in generale, sulla tendenza della dottrina di ispirazione giusnaturalistica ad umanizzare i rapporti tra padri e figli, cfr. G. DI RENZO VILLATA, Il governo della famiglia: profili della patria potestà nella Lombardia dell'età delle riforme, in Economia, istituzioni, cultura cit., vol. III, pp. 771-805. Un altro istituto che agiva nel senso di favorire la conservazione dell'integrità patrimoniale pro tempore era la tutela dei minori (ampiamente riconosciuta anche alla donna, in particolare alla vedova); sulla sua fisionomia giuridica e in particolare sui limiti rigorosamente stabiliti da un'ampio diritto in età classica, media e moderna, si veda ID., Note per la storia della tutela nell'età del Rinascimento, in La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi. Atti del convegno internazionale, Milano, 1-4 dicembre 1983, Roma 1986, pp. 59-95.

80 La parte sottoposta a fedecommesso sarebbe stata acquisita solo da coloro dei due figli che accettassero di sottoporre anche la prima parte (quella a titolo di legittima) e ogni altro eventuale titolo sull'eredità materna e paterna all'unico vincolo fedecommissario, in favore dei loro discendenti "maschi legittimi e naturali nati e procreati di legittimo matrimonio", pena la perdita di questa seconda parte a favore dell'Ospedale maggiore di Milano o di altro ente morale. Questa disposizione non era fatta "per imporre agravio o fare frode alla loro legitima et altra quota parte o crediti (...) che li potessero spettare (...), ma per favore ed benefizio de detti miei figliuoli ed discendenti (...) et della nostra agnazione, e per maggiore splendore della casa". Lo schema allora fissato rendeva minima la quota ereditaria di colui che avesse rifiutato il fedecommesso sulla seconda parte, restringendo anche la sua porzione libera. Ciascuna quota ereditaria fedecommessa doveva "perpetuamente stare e rimanere et conservarsi intiera, et senza alcuna diminuzione o detrazione di legitima, trebellianica, falcidia et altra quota parte". Carlo proibiva a figli, eredi, discendenti e ogni altro sostituto "qualonque obligazione, alienazione, contratto o distratto e quasi contratto, e qualsivoglia altro contratto o atto per il quale ne seguisse o potesse seguire la distrazione, o ammissione de beni o frutti e commodità; a riserva di che intendo possano forse in qualche parte utilmente alienarsi, purché nello stesso tempo ciò che si caverà s'impieghi in terreni stabili, con evidente miglioria del fideicomisso, e con qualche accrescimento; e questa sorte de contratti volontarij volendosi fare, voglio che seguano con l'assenso del sostituito prossimo al fideicommisso, che non sij figlio dell'alienante, e dell'età d'anni 30 almeno".

81 Tra le altre, "la ragione di partecipare nel ricavo che si farà dell'azione pendente contro li eredi del fu nob. signor capitano don Filippo Visconti"; di dedurre dall'eredità della contessa Teresa tutti i beni provenienti dall'eredità del marchese questore Giovanni Pirovano, secondo la sentenza del Senato del 31 luglio 1748; di conseguire dai fratelli due delle tre parti di frutti e fitti per-

più che sufficiente della distanza esistente tra qualsiasi previsione testamentaria e la realtà patrimoniale di riferimento, di definizione gravemente incerta.

Tra i maggiori dotati patrimonialmente della famiglia vi era Giovanni Battista Visconti Pirovano (1693-1778), che in quanto primogenito assunse il titolo di "marchese Alessandro Modrone" e come tale entrò nel possesso di diversi fedecommessi familiari. Egli disponeva anche di una sostanza libera, dal cui esame emergono elementi che denotano una gestione della ricchezza personale che si rivolse all'impiego mobiliare senza dimenticare l'ulteriore investimento fondiario. Di una parte del suo patrimonio libero Giovanni Battista era divenuto solo l'usufruttuario, perché avendo accumulato "grandiosi debiti" (da intendersi qui nel senso di larghe somme di capitale congelate in alcuni prestiti effettuati), egli sarebbe stato indotto nel 1748 a cedere al fratello Filippo una porzione dei beni, delle ragioni e dei redditi personali a titolo di donazione, apparentemente come corrispettivo dei prestiti avuti da quest'ultimo, in realtà anche per contribuire – non avendo eredi diretti in quanto ecclesiastico – a mitigare lo squilibrio esistente tra i fratelli Visconti nelle successioni ereditarie⁸². Uno stato del patrimonio libero di Giovanni Battista, redatto con riferimento alla data della donazione, presenta attività complessive per ½ milione di lire, composte per il 66% da attività finanziarie: prestiti fruttiferi di capitale, altri crediti esigibili, una cospicua partecipazione societaria a una sfortunata attività manifatturiera⁸³. L'intensa politica di acquisizioni fondiarie a titolo personale del mar-

cepiti dall'eredità Pirovano dal 1736 in avanti, ai sensi della citata sentenza; di far eseguire il testamento della contessa Teresa Modrone per il lascito a Carlo degli effetti e delle ragioni estraducali; di far separare dall'eredità del marchese Giovanni Carlo Modrone l'ottava parte dell'eredità del marchese Alessandro Modrone; di far separare dall'eredità della contessa Teresa i beni del fedecommesso ordinato dal marchese Giovanni Paolo Modrone; di ottenere dai fratelli la reintegrazione dell'eredità materna di quasi 400.000 lire per le "grosse consonzioni" fatte dal padre Nicolò Maria. L'inventario redatto dalla vedova, poi, esibisce sue stime dei crediti "sia instromentati, sia per semplici obblighi" (221.000 lire) e dei debiti (108.000 lire), oltre che di beni di valore non quantificato (inventario dell'eredità lasciata dal conte Carlo Visconti Pirovano fatto dalla contessa Laura Maria Seccoborella, Milano, rog. 3 giugno 1752 not. Lodovico Antonio Galbiati, Milano, in AVDM, cart. M 52).

82 Ma tali prestiti di Filippo – come specifica l'atto di donazione – erano consistiti di poco più di 14.000 e 18.000 lire. Più probabili le motivazioni di un debito molto consistente che a sua volta Filippo sarebbe stato obbligato a contrarre con Giuseppe Tanzi "cum non modico periculo eversionis eius domus"; e la considerazione che la famiglia del conte Carlo Visconti, loro fratello, restava "superabunde provvisa" di ricca eredità presenta e futura, mentre quella ben più numerosa di Filippo "strictioribus redditibus et proventibus est limitata". La donazione disposta da Giovanni Battista era "universale" dei suoi beni liberi, ma escludeva – a differenza della successiva donazione del 1765 - i beni pervenuti dall'eredità paterna e materna o da altri ascendenti (copie dell'atto di donazione, Milano, 9 agosto 1748, in AVDM, cartt. I 126 e I 155). Secondo una memoria di parte del 1786, lo scopo di questa donazione del 1748 era stato semplicemente quello di sottrarre dalle pretese della casa cugina (Carlo) "il valore di gioie, di cose omesse, di argenti, di mobili" estranei all'asse ereditario materno (AVDM, cart. I 160). A mitigare la contrapposizione con Carlo, va registrato però l'episodio per cui nello stesso anno Giovanni Battista contribuì come padrino alla costituzione della dote nuziale di una figlia di Carlo, Teresa. Quanto al ricordato Giuseppe Tanzi, dovrebbe trattarsi dell'appaltatore che a partire dagli anni Venti aveva assunto - da solo e poi in società con altri fermieri come il conte Biancani – la gabella del sale dello Stato di Milano, ovvero il dazio di maggior gettito per l'erario, e quindi anche il dazio della mercanzia (Pugliese, Condizioni economiche e finanziarie cit., pp. 192-195 e 207).

⁸³ Tra le attività finanziarie (valori arrotondati): crediti per prestiti fruttiferi lire 158.000; crediti in cause diverse lire 55.000 (oltre a lire 59.000 di crediti "di poca o niuna speranza", non com-

chese negli anni Trenta e Quaranta⁸⁴ proseguì, anche se meno intensamente, nel ventennio successivo con acquisti, riparazioni e nuove "fabbriche" che entrarono nel suo patrimonio personale (indifferente al fatto che parte dei beni nelle "provincie" interessate fosse soggetta a fedecommesso)⁸⁵. Piuttosto, come attesta lo stato della stessa sostanza patrimoniale al settembre 1765, il marchese cercò di estinguere i debiti cessando quasi gli acquisti di mobili e di argenti⁸⁶ e tagliando gli impieghi di capitale dietro interesse, ma non mancò di ricorrere a nuovi prestiti⁸⁷. Quell'anno rinunciò ai rimanenti suoi beni liberi a favore dei

putati); sovvenzioni per il negozio della confettoria delle pelli a Bereguardo lire 114.000; "credito verosimile verso il partito Fugazza del Treno di campagna assonto dal sig. Pietro Folzadri" lire 129.000 ("Stato appurato dei beni di puro acquisto di Giovanni Battista Visconti marchese Alessandro del giorno 5 agosto 1748", nel fasc. "Liquidazione de' patrimoni dividui fra le due famiglie Visconti cugine, presa dallo stato attivo e passivo appurato in epoca 1748", 1778, in AVDM, cart. I 160). Le sovvenzioni fatte a Luigi Carrara per l'impresa di confettoria delle pelli di Bereguardo discendevano da una scrittura del 1743 nella quale il marchese Visconti Modrone si era assunto una partecipazione alla società per 15.000 lire, e da successivi prestiti al 5%; una parte dei capitali per l'impresa – 27.000 lire, secondo la fonte – fu prestata a tale scopo dal conte Carlo al marchese suo fratello. Sul contesto nel quale si sviluppò tale iniziativa, fallita intorno al 1748, cfr. A. MOIOLI, Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento, in Storia dell'industria lombarda, a cura di S. Zaninelli, I, Un sistema manifatturiero aperto al mercato. Dal Settecento all'unità politica, Milano 1988, pp. 44-45. Dante Zanetti (La demografia del patriziato milanese cit., pp. 29-30) inferisce da alcuni esempi come qualche esponente del patriziato milanese avesse già tentato di riprendere una certa attività mercantile e industriale, il cui esercizio era formalmente interdetto ai patrizi sin dal Cinquecento.

⁸⁴ Relativamente ai beni immobili il 5 agosto 1748 erano iscritte a bilancio le seguenti attività: acquisti di beni stabili lire 77.000 (a fronte di lire 4.800 di passività); crediti ed effetti agricoli (crediti verso affittuari e massari dedotti i debiti, residui di cassa presso gli agenti, generi, bestiame dato a soccida) lire 66.000; crediti verso affittuari di case e botteghe in Milano lire 6.000. Gli acquisti di beni stabili riguardarono Rho, Cremella, Besate, Lonate Pozzolo. Il livello elevato dei crediti e dei generi spettanti alle conduzioni agricole (per tre quinti relative alla "provincia" di Besate e sue pertinenze) risente dell'epoca a cui si riferisce questo stato patrimoniale, prima del saldo dei conti colonici, ma anche ai principali raccolti.

⁸⁵ Per i beni immobili, dallo "Stato appurato relativamente ai beni di puro acquisto del fu illustrissimo conte abate don Alessandro Visconti marchese di Modrone sotto il giorno 30 settembre 1765" si deducono le seguenti variazioni attive nel periodo 1748-65: acquisti e riparazioni di beni stabili lire 27.000, oltre a 11.000 lire di acquisti di beni "surrogati alla primogenitura" (a fronte di passività quasi nulle); crediti ed altri effetti agricoli lire 79.000; crediti verso affittuari di case e botteghe in Milano lire 12.000. L'importanza delle acquisizioni settecentesche anche a fianco delle eredità fedecommesse ricevute dal secolo precedente si deduce, ad esempio, dai documenti inerenti la divisione dei beni ereditari spettanti ai componenti il ramo primogeniale avvenuta nel 1798 (cfr. nota 101): relativamente ai beni di Cassino Scanasio, le entrate furono imputate per 3/8 alla primogenitura e per 5/8 ai beni liberi.

⁸⁶ Al 1748 questi beni figuravano tra le attività con un valore di 22.000 lire (per acquisti effettuati a partire dal 1731, cioè dalla morte del padre Nicolò), al 1765 se n'erano aggiunti per meno di 1.300 lire.

87 Al 30 settembre 1765 figuravano: crediti per capitali fruttiferi 22.000 lire (a fronte di debiti per lire 100.000, di cui 51.000 residuali del periodo precedente al 1748); crediti diversi e residui di cassa 59.000 lire (incluse 11.000 lire di residuo dell'assegno dotale di Paola Visconti in Visconti d'Aragona; ma escluse 73.000 lire di crediti "di poca o niuna speranza"); credito verso Pietro Folzadri lire 279.000. Quest'ultimo era spiegato come "in causa della di lui tangente della perdita sofferta nel partito Fugazza del Treno di campagna assonto dal detto sig. Folzadri" e con riferimento alle "grandiose sovvenzioni" fatte dal marchese Modrone "per detto appalto, in supplimento del capitale ch'era tenuto sborsare lo stesso sig. Folzadri per i ¾ della total carattura ad esso spettanti". L'attestazione che tra 1748 e 1765 il marchese avesse effettuato "molti acquisti, impieghi e avanzi" e che fossero stati "in buona parte estinti li grandiosi debiti", si legge in una memoria non datata (AVDM, cart. M 52).

due rami cugini del casato, dando disposizione che fossero divisi in porzioni uguali, con l'onere per ciascuna di una modesta primogenitura⁸⁸. Di fatto, l'abate Giovanni Battista continuò a gestire il "suo" patrimonio ancora per un tredicennio. Alla sua morte, nonostante i nuovi e ingenti investimenti fondiari compiuti nel frattempo⁸⁹, era scomparsa ogni passività per prestiti a interesse⁹⁰. Il suo ultimo testamento nel 1778, per quanto rimaneva disponibile del patrimonio personale, riconfermò il criterio egualitario di ripartizione tra i due rami della famiglia⁹¹.

Dunque, nessuna delle divisioni particolari o universali tra i due rami sino ad ora ricordate aveva ancora trovato applicazione, né quelle stabilite dalla contessa Teresa (1721) e dal conte Nicolò Maria (1722-23), né le divisioni ordinate dal marchese Giovanni Battista tra 1748 e 1778⁹². Anche nella loro parte dividua, gli assi ereditari rimasero indivisi per decenni e la gestione si svolse rispettando assegnazioni e acquisizioni di fatto, forse avvantaggiando concretamente i primogeniti e sfavorendo la liquidità dei cadetti⁹³. Eppure, nonostante lo stato di comunione tacita dei beni – un fatto apparentemente indotto dalle lunghe controversie interne al casato, che impedirono qualsiasi accordo per l'intero corso della prima generazione seguita a Teresa e Nicolò Maria⁹⁴ –, nella stessa generazione si produsse la separazione del casato in due rami, in en-

- ⁸⁸ In forma di vitalizio al primogenito per 1.200 lire annue (atto di donazione e rinuncia in data 27 settembre 1765, in AVDM, cart. I 126; altra copia ivi, cart. I 155). Rimanevano espressamente esclusi dalla divisione i beni e i diritti del fedecommesso primogeniale ordinato dall'abate Modrone nel 1697, nonché beni e casa nel territorio di Rho (che invece rientravano nella sua proprietà libera, sebbene di provenienza materna). Il marchese si riservava anche una quota di 12.000 lire in beni e diritti su cui esprimere le proprie ultime volontà.
- 89 Per gli anni 1765-78 furono registrati ulteriori acquisti e miglioramenti nei beni stabili per quasi 53.000 lire. La fonte, per accentuare l'impegno del ramo marchionale, enfatizza i "miglioramenti notabili fatti nella provincia di Besate", stimandoli però non oltre 2.400 e 2.100 lire nei periodi, rispettivamente, prima e dopo il 1765 ("Stato appurato posseduto relativamente ai beni di puro acquisto dal fu illustrissimo signor conte abate don Alessandro Visconti marchese di Modrone sotto il giorno 4 luglio 1778", in AVDM, cart. I 160).
- ⁹⁰ Erano scomparse sia le passività residuali di debiti del periodo precedente, sia quelle per eventuali nuovi debiti. Il saldo complessivo al 4 luglio 1778 presentava un attivo di 278.000 lire, che però raddoppiava se si computava anche il "credito verso Folzadri" (praticamente immutato, salvo una piccola somma riscossa).
 - ⁹¹ Testamento del 12 marzo 1778 (AVDM, cart. I 160).
- ⁹² Rinunciati nel 1765, i suoi beni furono rilasciati da parte dei Visconti Modrone al ramo cadetto non prima del 1784, nonostante le operazioni di stima dello stato patrimoniale fossero state effettuate già nel 1778, alla morte del marchese. Al ramo comitale furono definitivamente rilasciati i rimanenti beni di Rho, diverse case e botteghe in Milano, beni stabili in Macherio, Bareggio e Lonate Pozzolo, crediti, nonché frutti e relativi interessi per lire 185.000 ("Stabili, capitali, crediti e generi...", in AVDM, cart. I 160).
- 93 Per il saldo della divisione calcolata negli anni Ottanta (compresi gli interessi per gli usi dal ramo primogenito) dei beni rimasti fino ad allora indivisi dell'eredità di Teresa e Nicolò Visconti, cfr. nota 94. Per l'importanza del debito calcolato nel 1784 del ramo primogeniale a favore dei discendenti del ramo cadetto, rispetto all'eredità personale e dividua del marchese Giovanni Battista, cfr. la nota precedente. Un debito del primogenito (quale possessore di fatto di gran parte dei beni ereditari) verso il fratello cadetto risultò anche dai conteggi relativi all'eredità pervenuta ai figli del marchese Francesco Antonio Visconti nel 1798 (per i riferimenti documentari cfr. nota 100).
- 94 Sulla frequenza tra i ceti sociali più elevati della comunione tacita familiare, presentata tuttavia come una scelta appoggiata a ragioni di convenienza economica e sociale, cfr. BARBAGLI, Sotto lo stesso tetto cit., pp. 192 sgg.

trambi i quali si registrò successivamente un sensibile aumento della prole e una riduzione del celibato "sacro" e "domestico".

Peraltro, anche gli elementi patrimoniali sui quali non doveva teoricamente esistere alcuna incertezza dei diritti di proprietà e d'uso perché composti da beni e ragioni che in virtù di vincoli fedecommissari erano inalienabili, indivisibili e trasmissibili secondo una successione predefinita, furono alla radice di gran parte delle divergenze ereditarie, nate dagli opposti tentativi di circoscrivere o di ampliare la portata dei fedecommessi, per modificare a proprio vantaggio la parte libera degli assi. In qualche caso fu però possibile variare la composizione dei fedecommessi, mantenendone immutato il valore e migliorandone la dislocazione, previo accordo tra i due sostituti consecutivi nell'eredità⁹⁵.

5. LA RICOMPOSIZIONE DELLA RICCHEZZA AL VOLGERE DEL SECOLO

Solo a partire dagli anni Ottanta, scomparso l'ultimo dei fratelli della "prima generazione" nonché primo marchese Giovanni Battista Visconti Modrone, attraverso un faticoso spoglio dei registri domestici si giunse per gradi a un'intesa complessiva sulla divisione dei beni comuni ai due rami cugini, con tutte le difficoltà e le semplificazioni determinate dal lungo tempo decorso⁹⁶. La divi-

95 Nel 1765, in previsione della rinuncia da parte dell'abate marchese Giovanni Battista di una parte dei suoi beni liberi a favore di entrambi i rami della famiglia, il fedecommesso Pirovano veniva ritagliato nel complesso indiviso dell'eredità paterna e materna e ricomposto più organicamente attorno a un'unica "provincia" dei Visconti. Infatti fu convenuto tra le parti che esso sarebestato traslato sul complesso patrimoniale di Cassino Scanasio. Sino ad allora goduti in comunione, beni e ragioni di Cassino spettarono dunque a Francesco Antonio Visconti Pirovano, per "quei titoli particolari" che gli spettavano quale chiamato al fedecommesso, a partire dall'11 novembre dello stesso anno ("Capitoli proposti e accordati dal conte Filippo Visconti e dai conti Antonio e Vincenzo nipoti Visconti sopra la divisione da farsi dell'eredità paterna e materna in due parti uguali, attesa la rinonzia che intende fare il conte Alessandro Visconti marchese di Modrone", 27 settembre 1765, in AVDM, cart. I 126). Gli altri beni in origine sottoposti al fedecommesso si ritennero provvisoriamente per sciolti, e in loro vece il fedecommesso fu trasportato nella porzione libera dei beni e acque di Cassino; ciononostante, i beni liberi furono effettivamente divisi tra gli eredi solo vent'anni dopo.

⁹⁶ Cfr. il "Conto generale di coadequazione, compilato dal ragionato (...) Giuseppe Rossi [delegato nel 1782] di tutte le rendite e introiti dei beni comuni, altre volte dei fratelli: Giovanni Battista marchese di Modrone, Carlo e Filippo, di pertinenza dell'eredità tanto paterna quanto materna, esclusi i beni già assegnati da Teresa Modroni in proprietà ai medesimi figli in Rho, Cassago e Pandino: conto dal giorno 21 maggio 1731 a tutto il 1765, epoca della rinunzia fatta dal marchese abate Modroni" (AVDM, cart. I 160). Secondo questi calcoli, la "cavata generale positiva" (capitali, beni, appendizi, generi destinati ai consumi diretti delle due nobili case, crediti esatti, capitali ritirati e altro) ottenuta dai beni paterni e materni dividui, farebbe pensare a un capitale di 1-1,6 milioni di lire (secondo il tasso di capitalizzazione adottato). L'accordo tra i cugini fu trovato per approssimazioni successive, cioè attraverso diversi lodi arbitrali di Carlo Antonio Pedroli tra 1783 e 1795 (AVDM, cartt. I 126 e I 160). Per un confronto, si veda la vertenza per la divisione dell'eredità familiare tra i fratelli Verri apertasi negli anni dopo il 1782, ricostruita da Fran-CESCA PINO PONGOLINI (Introduzione a P. VERRI, Lettere al fattore di Biassono cit., pp. 32 sgg.). Da una lettera di Pietro Verri del 4 ottobre 1783 si apprende un lungo elenco di famiglie patrizie che avevano superato analoghe liti interne, mentre "tre famiglie si sono distinte in questi ultimi anni, i fratelli Sormani, i Beccaria e i Serbelloni, intrapprendendo la divisione per metodo legale. Le due ultime sono divise fino all'ostilità" (*ibid.*, p. 45).

sione del patrimonio Visconti comportava qualche rischio di frazionamento del patrimonio, ma come nel caso dell'immenso patrimonio di Gabrio II Serbelloni, diviso nello stesso torno di tempo tra i figli dopo liti altrettanto estenuanti, essa giocò a favore del ramo principale⁹⁷.

Nel ramo principale Giovanni Vincenzo aveva scelto la carriera ecclesiastica, così che alla sua scomparsa, avvenuta nel 1798, tutte le frazioni dell'eredità paterna e il titolo marchionale tornarono nella discendenza di Francesco Antonio⁹⁸. La divisione seguita tra i due figli di quest'ultimo dell'intera eredità di entrambi gli ascendenti nel ramo marchionale⁹⁹ offre l'occasione di analizzare la composizione alla fine del Settecento di una parte consistente del patrimonio familiare dei Visconti Modrone, vale a dire il ramo principale del casato¹⁰⁰; ma anche di precisare l'importanza dei diritti del primogenito su questo asse ereditario, e di intuire il suo ruolo nella gestione del patrimonio già comune¹⁰¹.

⁹⁷ Per di più, la separazione durò finché le due linee Visconti cugine non si riunirono nel 1836. La vicenda dei Serbelloni, ricostruita da F. CERINI (*I Serbelloni nel XVIII-XIX secolo: un grande patrimonio e la sua dissoluzione*, in "Storia in Lombardia", 13 (1994), 2, pp. 5-42), rispetto alla divisione dell'eredità paterna – avviata nel 1774 e definita nel 1786 –, di quella materna e di quelle personali degli eredi smentisce che ogni divisione si tramutasse automaticamente in frantumazione del patrimonio, potendo essere riassorbita nell'arco di una generazione. Piuttosto, le ragioni principali della successiva dissoluzione dell'imponente patrimonio fondiario (oggetto di divisione nel 1774 furono circa 57.000 pertiche milanesi), dissoluzione inesorabilmente avviata in epoca successiva e compiutasi nell'arco di un secolo, sono individuate dall'autrice nella rottura dell'unità familiare, nello stato di grave indebitamento che pesava sui beni stabili e soprattutto sul patrimonio primogeniale, nell'incapacità gestionale di chi lo amministrava.

98 Si veda il testamento di mons. Giovanni Vincenzo Visconti Modrone, in data 11 settembre 1797, che dopo vari legati e prelegati di scarso peso istituiva i figli del fratello Francesco Antonio in suoi eredi universali, in porzioni uguali tra loro (rog. not. Giorgio de Castiglia, Milano, in AVDM, cart. I 161).

⁹⁹ Per comune accordo tra i figli, tramite un "patto di famiglia" stipulato dopo la morte del padre avvenuta nel 1792, la divisione della sua eredità sarebbe rimasta congelata sinché lo zio non fosse mancato, cosa che si verificò nel 1798 (AVDM, cartt. I 146 e M 52).

100 La divisione riguardò l'intero patrimonio, comprensivo di beni e ragioni dividue e primogeniali, lasciato dal marchese Francesco Antonio e dall'abate Giovanni Vincenzo, suo fratello ("Istromento di divisione tra li cittadini Giuseppe e Carlo fratelli Visconti", rog. 12 settembre 1798 not. Giorgio De Castiglia, Milano, in AVDM, cart. I 146). Alla divisione si pervenne con tre diversi lodi emessi da Francesco Nava e con due conti analitici del ragionato Rossi tra il luglio e il dicembre dello stesso 1798 (*ibidem*).

¹⁰¹ Per le passività sostenute precedentemente da Giuseppe, e quindi dedotte dall'attivo comune e compensate con una corrispondente attribuzione di beni, cfr. la nota 106. Per l'importanza dei suoi diritti su quanto rimaneva di questo asse ereditario, la scutazione dei beni stabili che servì come base per la loro divisione (ma anche per la ripartizione dei carichi forzosi imposti dai francesi, nonché delle attività e passività ancora da liquidare) era per il 60% del patrimonio dividuo e il resto spettante al solo primogenito:

sti	ima censuaria dei	fondi	contribuzione ai francesi ridotta	prestito forzato ai francesi	altro simile	prestito cisalpino
	(scudi d'estimo)	%	(lire milanesi)	(lire milanesi)	(lire milanesi)	(lire milanesi)
patrimonio Visconti	141.656	58,5	105.085	29.273	7.676	11.709
primogenitura	100.296	41,5	74.402	20.276	5.434	8.290
totale	241.952	100,0	179.488	50.000	13.111	20.000

("Stato attuale dei due patrimoni Visconti e Marcellini. Specifica della cavanda de' beni e ragioni di spettanza del patrimonio Visconti, giusta gli attuali affitti, con la deduzione de' pesi toccanti alle singole provincie", 23 maggio 1798, in "Istromento di divisione tra li cittadini Giuseppe e Carlo fratelli Visconti" cit., all. 4).

Per questa divisione fu preso in considerazione un attivo patrimoniale di circa 2.500.000 lire milanesi, prodotto soprattutto da redditi fondiari e agricoli capitalizzati al 5%. Il complesso dei beni stabili – attribuito quasi tutto al primogenito – si componeva di abitazioni urbane e rurali, di mulini, di fondi agricoli, di boschi e terreni di brughiera. Il quadro del patrimonio terriero segnala notevoli trasformazioni intervenute nell'ubicazione delle proprietà, rispetto a quelle (non certo integralmente equiparabili) intestate al casato dei Visconti conti di Lonate Pozzolo settant'anni prima, nel senso che al 1798 sono numerose le nuove possessioni entrate a far parte del patrimonio del ramo marchionale, anche considerato nel solo asse entrato quell'anno in successione ereditaria.

La quasi totalità delle proprietà di questo asse ereditario era lasciata in conduzione a terzi. Si possono agevolmente distinguere due regimi agrari differenti per forma di conduzione, grado di impegno richiesto alla proprietà, redditività. Da un lato vi sono pochi grandi fondi - Rozzano e Cassino Scanasio (pieve di Locate), Corsico (pieve di Cesano Boscone) e Precotto (pieve di Bruzzano) – che alla casa Visconti producono esclusivamente i canoni d'affitto in denaro, a parte qualche limitato appendizio. Dopo aver sostenuto le spese di riparazione degli edifici – case, casere e altri edifici, le cui spese sono assunte in prima battuta dai conduttori e poi rifuse dalla proprietà – e l'imposta prediale, tali fondi condotti col sistema del grande affitto a denaro non comportano oneri gestionali diretti. Dall'altro troviamo estese superfici, specialmente nell'altopiano lombardo ("provincia" di Somma e "provincia" di Cassago), il cui sfruttamento avveniva col sistema della "piccola coltura", imperniato sulla concessione dei poderi alle famiglie diretto-coltivatrici. Il contratto ormai prevalente su queste terre è l'affitto misto, che ai Visconti fornisce quantitativi annui teoricamente costanti di frumento¹⁰². In secondo luogo, tra le entrate più significative provenienti dai poderi troviamo la porzione dominicale dei bozzoli, molto convenienti per la possidenza, considerato il rapporto tra gli esborsi limitatissimi a carico del proprietario per la semente dei bachi e i prodotti ottenuti. A carico delle fatiche coloniche incontriamo poi, oltre all'allevamento gelsobachicolo, giornate d'appendizio e servizi di carriaggio per conto della proprietà. La sua presenza sui fondi condotti da terzi, in effetti, è qui più intensa rispetto alla zona irrigua, o perlomeno è tale da richiedere un'organizzazione specifica, per quanto semplice¹⁰³.

La notevole diversità dei due regimi di conduzione (a cui si affiancava una terza e minore parte di fondi tenuti in economia) aveva implicazioni economiche piuttosto evidenti. Un'indicazione sommaria, ricavabile dal citato docu-

 $^{^{102}}$ Attrezzata con propri mulini, su una possessione la proprietà contabilizza anche partite rilevanti di segale e di miglio.

¹⁰³ I poderi erano raggruppati all'interno di "provincie", ognuna delle quali faceva capo a un agente o fattore, preposto alla sorveglianza e alla contabilità analitica (in particolare doveva registrare i proventi dei poderi e, la domenica, le giornate d'appendizio prestate dai coloni). Nella "provincia" in cui una parte dei fondi era condotta in economia (Somma) il fattore doveva essere affiancato almeno da un "camparo degli uomini" e da un "camparo dei boschi", mentre la manodopera era pagata a salario. Vi era qui un ampio ricorso a prestazioni d'opera retribuite in natura o con vino, che alla casa Visconti proveniva in abbondanza dai coloni. Al vertice troviamo un agente generale, che risiedeva a Milano.

mento di divisione ereditaria, è di un reddito netto alla proprietà di 60-65 lire per ogni 100 scudi d'estimo provenienti dai fondi appoderati, e di 70-80 lire dai fondi irrigui affittati. In effetti l'amministrazione centrale di casa Visconti suggeriva di estendere il sistema colonico anche alla parte condotta in economia, ritenendo che ciò fosse suscettibile di incrementare del 20% la redditività dei fondi e, dunque, il loro valore capitale.

Quanto al complesso delle passività che gravavano su questo asse ereditario, esso sembrerebbe tale da ridurre significativamente i margini di reale disponibilità patrimoniale. Si riscontrano oltre 1.600.000 lire di "passività capitali", impegnate per il 40% in debiti per mutui, ricevuti da diversi sovventori dietro garanzia dello stesso patrimonio comune Visconti. Questo fatto però non metteva a rischio la solidità dell'economia familiare, in quanto i crediti spettavano per oltre la metà a congiunti o agli stessi eredi a titolo personale¹⁰⁴. Un altro 30% delle "passività capitali" era costituito da assegni dotali e relativi aumenti dovuti alle spose dei Visconti (destinate probabilmente a entrare a far parte dell'attivo nel momento in cui le donne avrebbero rinunciato alle proprie dotazioni in favore dei figli). Invece, i rilevanti prestiti forzosi e le contribuzioni militari imposte dai primi governi della Repubblica francese e cisalpina venivano riguardati come una probabile perdita effettiva, ed importavano per oltre 250.000 lire milanesi, vale a dire l'8% di questo complesso di detrazioni al patrimonio in corso di divisione¹⁰⁵. Infine un 20% riguardava debiti del patrimonio comune verso il primo dei fratelli, per ragioni che risalivano ancora all'istituzione della primogenitura circa un secolo prima da parte di Teresa Modrone. Largamente privilegiato nella successione quale primo nato della famiglia¹⁰⁶,

104 Creditori verso il patrimonio comune Visconti: nobile Luigia Castelli (moglie di Giuseppe) 200.000 lire; gli stessi eredi a titolo personale (in parte subentrati ai creditori originari) 364.647 lire; totale 713.290 lire. Si confronti la situazione di cronico indebitamento dei Serbelloni, giunto a livelli assai gravi (al 1815 i debiti ipotecari erano saliti al 50% del patrimonio immobiliare) per effetto di un atteggiamento dissolutorio verso il patrimonio tenuto dal primogenito Alessandro, determinando una situazione non rimediabile dal momento che le condizioni di conflitto interno alla famiglia non erano ancora cessate (CERINI, I Serbelloni nel XVIII-XIX secolo cit., pp. 23 sgg.). Sul debito di medio-lungo periodo accumulato da un'altra famiglia di maggiorenti milanesi, i Confalonieri, si veda A. Cova, Il patrimonio, in Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita (1785-1985), a cura di G. Rumi, Milano 1987, pp. 17-18. Per un confronto con la condizione di indebitamento del patriziato veneziano a partire dalla metà del Settecento, si rinvia a R. Derosas, Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento, in Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni, a cura di G.L. Fontana e A. Lazzarini, Milano-Roma-Bari 1992, pp. 80-132.

¹⁰⁵ In realtà furono convertiti in beni stabili. La ricostruzione dei mutamenti intervenuti nella distribuzione della proprietà fondiaria nel corso degli anni francesi è stata compiuta da A. Cova, La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda repubblica Cisalpina (1796-1802), in "Economia e storia", 10 (1963), pp. 355-412 e 557-581; Ib., Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814, in La proprietà fondiaria in Lombardia cit., vol. II, pp. 147-263.

La divisione del patrimonio attivo Visconti e Marcellini pervenuto alla famiglia Visconti attraverso l'eredità dello zio mons. Giovanni Vincenzo avvantaggiò enormemente Giuseppe Visconti Modrone. Su un "valore capitale liquido" appurato di lire 2.514.000 di patrimonio comune (non comprese altre attività ancora da liquidare) fu convenuto che a Giuseppe spettavano 2.124.000 lire, in considerazione soprattutto dei pesi e degli obblighi assunti nella conduzione dello stesso patrimonio comune; al fratello Carlo spettavano 390.000 lire, pari solamente alla metà di quanto re-

Giuseppe morì però nel 1800, a soli trentanove anni e senza figli, a Verona, dove si era trasferito allorché i francesi erano entrati a Milano¹⁰⁷. Nel testamento, dopo aver assegnato cospicui lasciti ai congiunti, istituì erede universale della sua sostanza il fratello conte Carlo. In tal modo, il ramo marchionale potè nuovamente concentrare in un'unica mano tutte i beni che gli pertinevano, per parte dell'ultimo testatore, senza più alcun vincolo sostanziale se non di restituzione agli ex proprietari ecclesiastici dei "beni nazionali" in cui erano stati forzosamente convertiti i crediti dei Visconti verso il governo repubblicano. La linearità di questa successione, oltre a evitare ogni imbarazzo a fronte del divieto di istituire fedecommessi e primogeniture introdotto dal nuovo regime, concentrava nell'erede designato un patrimonio di notevole ampiezza, parte di antica provenienza e parte di recente acquisto (in particolare l'importante "provincia" di Canegrate, acquistata dalla famiglia affine dei Castelli)¹⁰⁸. Quando nel Regno d'Italia fu introdotta una nobiltà di nuova nomina basata sul modello francese, per riconquistare al regime la vecchia aristocrazia e nello stesso tempo per ricomporre una nuova élite¹⁰⁹, Carlo Visconti potè dimostrare senza problemi di disporre della necessaria dotazione patrimoniale – su cui costituire un maggiorasco – per ottenere da Napoleone il titolo di duca, un titolo assai raro nel Regno italico, che gli fu concesso nel 1813¹¹⁰.

siduava dopo quelle deduzioni a favore del primogenito (si veda il riparto dei beni sottoscritto dagli eredi il 4 agosto 1798, in "Istromento di divisione tra li cittadini Giuseppe e Carlo fratelli Visconti" cit., all. 8).

¹⁰⁷ Ciambellano di casa d'Austria, Giuseppe era di sicura fede austriaca. Anche nel ramo cadetto della famiglia tutti i figli maschi di Filippo avevano ottenuto da Vienna la stessa onoreficenza.

¹⁰⁸ Nel testamento, Giuseppe ordinava di dare piena esecuzione al contratto di acquisto "della provincia e beni di Canegrate altre volte di ragione della nobile signora marchesa Luigia Castelli sua dilettissima moglie, e a dar fine alla pendenza che ha la medesima sua moglie verso il signor barone Luigi Castelli". Rispetto invece agli acquisti "dovuti farsi de' beni così detti nazionali che erano di spettanza de' corpi ecclesiastici e religiosi e la maggior parte per la forza di chi comandava, e per cautarsi de' suoi crediti per imposizione addossategli", Giuseppe disponeva "che dal suo erede allora quando sia decretato e conchiuso dalla Santa Sede appostolica romana e dal governo secolare siano restituiti li beni suddetti a chi sono di loro spettanza e ragione, protestando che i frutti di detti beni debbano essere presso il suo erede come in deposito affine li medesimi frutti debbano sortire l'effetto stesso de' beni capitali" (testamento del conte Giuseppe Visconti marchese Modrone, rog. 4 ottobre 1800 cit.).

¹⁰⁹ Dei 227 titoli nobiliari rilasciati fra il 1809 e il 1813, circa il 70% andò a famiglie di nobiltà antecedente al nuovo regime. Cfr. G. FORMENTI, *La nuova nobiltà napoleonica nel Regno d'Italia (1808-1814)*, in "Archivio storico lombardo", 114 (1988), pp. 357-375; C. CAPRA, "Il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo"... Notabili e funzionari nella Milano napoleonica, in I cannoni al Sempione cit., p. 52.

110 La dotazione richiesta dal settimo statuto costituzionale del 1808 per il titolo ducale era di 200.000 lire italiane (2€1.000 lire milanesi) (cfr. Formenti, *La nuova nobiltà napoleonica* cit.). Il marchese Carlo Visconti Modrone era stato elettore del Collegio dei possidenti al tempo della Cisalpina; nel 1813 fu nominato ciambellano dall'imperatore, una nomina indispensabile per ottenere il titolo ducale. Concessa a Carlo dal Consiglio del sigillo dei titoli il 5 marzo 1813, essa era stata preceduta solamente dai due conferimenti analoghi, a Francesco Melzi d'Eril e ad Antonio Litta Visconti Arese. Il titolo era trasmissibile per maschio primogenito. I beni che formarono la dotazione del maggiorasco Visconti di Modrone si estendevano su oltre 8.700 pertiche a sud-ovest di Milano, in territorio di Besate e Motta Visconti, e più di 7.400 pertiche nell'altopiano lombardo, nei territori di Busto Garolfo, Parabiago, S. Vittore, Legnano, Cassina S. Giorgio e Canegrate. I primi erano per lo più di provenienza dell'eredità Modrone; gli altri erano di nuovo acquisto. Al ritorno degli austriaci, alla famiglia fu confermata solo la ducea.

388 <u>Gianpiero</u> Fumi

Anche se è suscettibile di una analisi più approfondita di quella compiuta in queste pagine, l'azione dei Visconti Modrone nel XVIII secolo per conservare e accrescere il complesso patrimoniale intestato a diverso titolo alla famiglia sembra dunque conseguire il suo obiettivo, consentendo al casato di mantenere uno stato di agiatezza necessario per sostanziarne l'appartenenza al vertice del ceto patrizio. Un patrimonio ampiamente immobilizzato nel possesso fondiario e immobiliare urbano poneva limiti severi alla liquidità, ma la sua consistenza permise di sostenere le elevate "consonzioni" richieste dal vivere aristocratico. La conduzione prevalentemente indiretta dei beni stabili (in affitto a denaro e in affitto misto) richiedeva alla possidenza impegni circoscritti (per le poche scorte e le restanti spese di amministrazione e tributarie): di modo che gli stessi beni erano capaci di rendimenti netti sì inferiori ad altri investimenti, ma tali comunque da poter adottare nei rendiconti patrimoniali un tasso di capitalizzazione della rendita maggiore di quella registrata in altri ambienti della penisola¹¹¹. Questo fatto si accompagna alla costante attenzione a incrementare l'insieme dei beni stabili di generazione in generazione. Ne risulta un profilo degli impieghi in linea con quanto conosciuto per le élites milanesi e lombarde, che con il passare del Settecento si vennero a differenziare rispetto ad altre aristocrazie della penisola proprio in questo perdurante attaccamento alla terra¹¹²: un profilo fondato su una soddisfacente redditività dei beni stabili e, nel contempo, sulla smobilitazione degli impieghi finanziari sia dall'ambito dell'economia pubblica, sia da quello dei prestiti fruttiferi anche per attività produttive non agricole, attività e prestiti di cui si è registrato un momento che offre spunto per qualche nuova indagine sul pur innegabile distacco, nel corso del XVIII secolo, tra nobiltà e iniziative collegate ad attività manifatturiere. A fine secolo, a parte il tradizionale prestito al consumo rivolto ad altri nobili e familiari, l'unica novità risulta essere il collocamento di rilevanti capitali sul mercato mobiliare londinese da parte del ramo cadetto della famiglia¹¹³.

La scarsa liquidità e le spese familiari elevate resero quanto mai necessario adottare una strategia attenta al futuro dell'assetto patrimoniale. I Visconti Modrone trovarono il modo di sterilizzare le minacce di disgregazione del patrimonio e di inaridimento della fonte della loro ricchezza provenienti dalla normale mutagenesi dell'unità familiare. Le soluzioni si collocarono sul versante delle relazioni interne ed esterne alla famiglia, con decisioni che tendevano più a modificare l'assetto patrimoniale nel medio e lungo periodo, che non a incentivare tramite investimenti la redditività dei beni stabili e dei capitali. Ogni cura fu rivolta a cogliere i benefici derivanti da legami anche molto indiretti di parentela, a realizzare opportune combinazioni matrimoniali, a controllare strettamente le devoluzioni ereditarie. Oltre al cumulo della maggior parte del

¹¹¹ Si vedano i dati per l'agricoltura toscana riassunti da P. Malanima, L'economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII, in "Società e storia", 14 (1991), p. 837. Per il livello e la stabilità della rendita fondiaria fatta registrare da diverse proprietà lombarde sino a metà Settecento cfr. L. Faccini, La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali, Milano 1988, pp. 81 sgg.

¹¹² MALANIMA, *L'economia* cit., p. 833, con riferimento al patriziato fiorentino.

¹¹³ Cfr. la nota 47.

patrimonio immobiliare nelle mani dei primi nati, a svantaggio dei figli ultrogeniti e dei loro discendenti, le parti fedecommesse pervenute ai primi vennero in qualche misura migliorate nella loro dislocazione e composizione, attraverso sostituzioni e aumenti con altri beni, anche per via di acquisti sul mercato fondiario. Tra l'altro, le stesse porzioni divisibili del patrimonio rimasero più concentrate e meno liquidabili di quanto consentito dalla loro natura non vincolata, a causa della indivisione in cui, di fatto, esse furono lasciate per lunghi periodi di tempo.